

CCCXXIV SEDUTA

(POMERIDIANA)

MERCOLEDI 14 MARZO 1979

Presidenza del Vicepresidente ASARA

indi

del Vicepresidente DESSANAY

indi

del Presidente RAGGIO

I N D I C E

Dichiarazione del Presidente della Giunta regionale sull'ordine pubblico. (Continuazione e fine della discussione):

MURAVERA	1
SODDU, Presidente della Giunta	13
"Proposta di indirizzi e direttive del Consiglio regionale per la elaborazione del programma di sviluppo economico e sociale relativo al 1979" (Discussione e fine della discussione):	
PIREDDA, relatore	23
SODDU, Presidente della Giunta	28
MACIS	28
FARIGU	32
LORETTU	33
PRESIDENTE	35
NONNE	36

La seduta è aperta alle ore 17 e 40.

FRAU, Segretario ff. , dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 7 febbraio 1979, che è approvato.

Continuazione e fine della discussione sulle dichiara-

zioni del Presidente della Giunta regionale sull'ordine pubblico.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sulle dichiarazioni del Presidente della Giunta regionale sull'ordine pubblico.

E' iscritto a parlare l'onorevole Muravera. Ne ha facoltà.

MURAVERA (P.C.I.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, cercherò anch'io di portare il contributo al tema in discussione sull'ordine pubblico e sulla situazione economica in Sardegna, cercando di non tediare i colleghi e cercando, nella misura in cui mi sarà possibile, di attenermi all'argomento.

Io credo, colleghi consiglieri, signor Presidente, che analizzando i due problemi non si possa prescindere dal fatto che la crisi profonda, da cui è investita l'Italia, investe in ugual misura anche la nostra Sardegna. La Sardegna è parte di un tutto, fa parte di un Paese, come l'Italia, in tutte le parti del quale si fanno sentire gli effetti della crisi e le difficoltà che ne conseguono. La crisi che attanaglia da alcuni anni l'Italia investe vari ordini di cose: l'economia, la

politica, la scuola, la cultura, il costume, i rapporti fra la gente, la famiglia, la salvezza, anzi la vita stessa delle istituzioni e la difesa dell'ordine pubblico. La società italiana, e così, anche, quella sarda, è percorsa da molte tensioni; tensioni che non sono solo italiane ma che attraversano tutto il mondo, molti Paesi del mondo.

Si bruciano miti, scompaiono o non si riconoscono più modelli che erano validi fino a poco tempo fa. Nel nostro Paese, accanto alla combattività della classe operaia, accanto alla espansione, alla capillarizzazione della democrazia, accanto alla estensione del tessuto democratico e all'avanzata delle forze democratiche vi è, dobbiamo notarlo, una caduta di valori, uno smarrimento di ideali e, perché no, in molta gente, in molta parte dei cittadini italiani, una mancanza di rigore nelle cose, una sfiducia nel futuro, una caduta, quindi, anche di ideali. Fra tutti i mali, che non sono pochi e non sono piccoli, che angosciano il nostro Paese, forte inquietudine, vasta preoccupazione, seri allarmi destano gli atti terroristici, i tentativi eversivi, gli attacchi alle istituzioni, la violenza in tutte le sue forme.

Sappiamo a che cosa puntano il terrorismo e l'eversione: vogliono bloccare l'avanzata del nostro Paese verso un avvenire migliore, fare arrestare le conquiste così faticosamente raggiunte, bloccare determinati processi politici che, seppure in modo contorto, faticoso e controverso, stanno venendo avanti nel nostro Paese, nella società italiana.

Di fronte agli attentati terroristici che costellano tutti i giorni la vita del nostro Paese, che angosciano e che preoccupano, vi è stata una forte coscienza democratica da parte delle masse dei lavoratori; vi è stata anche la solidarietà delle forze politiche costituzionali, la vigilanza, nel Paese, delle forze politiche più avvertite che hanno condannato e contribuito ad isolare il terrorismo. Ma questa vigilanza, questa coscienza deve essere sempre presente in tutti, perché il pericolo è sempre di fronte a noi; il pericolo è sempre di fronte alle istituzioni. Non dobbiamo mai dare niente per acquisito, niente per conquistato, niente

per consolidato; la libertà, la democrazia la si irrobustisce, la si consolida difendendola, accrescendola, giorno per giorno.

Minore risposta vi è stata di fronte ad un altro tipo di violenza: alla violenza comune, alla criminalità di sempre ai fatti che non si amantano di motivi o di motivazione e pretesti politici. Abbiamo avuto in questi anni una recrudescenza, in tutto il Paese, delle attività criminose, che hanno raggiunto punte allarmanti un po' dappertutto; in modo particolare: nelle grosse città, nelle zone maggiormente disgregate dalla emigrazione, nelle zone più emarginate, nelle zone ghettizzate dei grossi centri, dove si è verificato un eccessivo inurbamento.

Accanto ai reati di sempre, abbiamo dovuto registrare in Italia quelli di tipo nuovo; quelli più redditizi: il racket, le tangenti, il sequestro di persona. Non più il sequestro di persona come avveniva in Sardegna fino a poco tempo fa, ma il sequestro per decine, decine e decine di miliardi.

Abbiamo notato nella delinquenza comune una spietatezza, una efferatezza, una crudeltà mai conosciuta; abbiamo registrato un fatto che preoccupa tutti: l'intreccio, i legami fra delinquenza comune e delinquenza cosiddetta politica. Si prestano le armi, si prestano gli slogan, si prestano le sigle, si prestano gli uomini, si prestano i criminali; e dobbiamo dire che, per quanto riguarda la lotta alla delinquenza comune, come anche alla criminalità politica, alle azioni terroristiche, i risultati conseguiti dal Governo, nel nostro Paese, non sono assolutamente soddisfacenti e ci lasciano l'amaro in bocca.

Abbiamo assistito a prese di posizione, a provvedimenti, a cambiamenti di Capi della Polizia, a impegni: ma risultati concreti, su questo piano, non se ne sono ottenuti; i fenomeni di criminalità continuano come prima, il terrorismo non è stato ancora arginato. Non si è riusciti a colpire le centrali terroristiche, coloro che muovono i fili, le menti della devastazione, degli attacchi alla democrazia nel nostro Paese.

In Sardegna, il nostro interesse deve essere rivolto a conoscere come tali fenomeni si

prestano, come si manifestano. Se, per certi versi, hanno rassomiglianza con quanto avviene nel resto del Paese, per altri versi, la criminalità, i reati, i delitti che riscontrino nella nostra Isola hanno peculiarità loro proprie.

Non è la prima volta che il Consiglio regionale della Sardegna discute del problema dell'ordine pubblico dell'Isola; con molta passione, con molto calore questo problema è stato affrontato, in quest'Aula, in altre occasioni: nel 1953, allorché vi fu l'efferato omicidio dell'ingegner Davide Capra e nel Nuorese imperversava una banda di assassini, di banditi, che distruggevano, che assaltavano corriere, che massacravano; vi è stato un dibattito molto acceso nel 1966, allorché vi fu una recrudescenza dei fatti delittuosi, in un periodo in cui aumentarono sequestri di persona e omicidi che sembravano essere diminuiti, negli anni precedenti, e nuovamente raggiunsero e toccarono tristi vette, in precedenza raggiunte. Vi fu molta discussione nel 1967, allorché il Governo pensò di eliminare il banditismo, inviando nella nostra Isola le truppe di occupazione (così noi abbiamo chiamato i "Baschi blu"), senza pensare che la criminalità, che la delinquenza, che determinati fenomeni nefasti potevano essere sradicati solo in altro modo, vedendo e studiando le cause, le motivazioni che ne stavano all'origine. Dopo il 1966, in seguito ai dibattiti approfonditi, non sempre unitari, purtroppo, vi fu l'indagine da parte della "Commissione speciale per la programmazione e per la rinascita" che portò a questo Consiglio utili elementi per conoscere il fenomeno, e anche per debellarlo.

La novità del dibattito odierno è una novità di rilievo, perché, per la prima volta, si abbina la discussione sull'ordine pubblico, alla situazione economica.

Noi crediamo che le due cose, i due problemi siano tra di loro interdipendenti, anche se non vi è un rapporto stretto e diretto di effetto e di causa, tra la criminalità e la situazione economica.

Questo dibattito è stato preceduto da altri che si sono fatti nelle pubbliche assemblee, nelle istituzioni, nei comuni; è stato preceduto

dalla convocazione del Comitato antifascista, presieduto dal Presidente Raggio; è stato preceduto da Convegni, organizzati da partiti politici (dal Partito comunista, per esempio, che ha ritenuto doveroso convocare a Nuoro il Comitato direttivo assieme alla Segreteria regionale, per discutere della gravità della situazione dell'ordine pubblico unitamente ai rappresentanti che operano a livello nazionale). Questo dibattito non arriva dunque alla sprovvista, in quest'Aula; è stato preceduto dalla visita a Nuoro, Olbia e Cagliari del Capo della Polizia, che si è reso conto di persona della gravità del problema, che ha avuto modo di sentire anche gli amministratori comunali, nonché il rappresentante della Diocesi di Nuoro; è stato preceduto dalla visita del Ministro Rognoni al quale, giustamente, sono stati fatti presenti i problemi dell'Isola, quelli dell'ordine pubblico, ma anche quelli della disoccupazione, del lavoro che manca, della disgregazione, della disperazione e della sfiducia dei giovani.

Sono state fatte presenti, in un dossier presentato dal Presidente della Giunta (come abbiamo appreso dai giornali e come ci è stato confermato ieri sera) al Ministro Rognoni, le gravi inadempienze da parte del Governo nei confronti delle promesse, a suo tempo fatte e mai mantenute, da parte delle autorità centrali.

Questo dibattito — dicevo — torna in quest'Aula con una maggiore attenzione, non solo da parte nostra, (anche se l'Aula non è piena; ma siamo abituati a vedere i banchi quasi sempre deserti, soprattutto in alcuni Gruppi) con accresciuta preoccupazione, perché preoccupante è la situazione dell'ordine pubblico, come quelle che riguardano il lavoro e l'economia della nostra Regione.

Il dibattito lo si fa con passione, con molto interesse e molta attenzione per la recrudescenza del fenomeno della criminalità. Stamane, qualcuno citava i dati che, all'inaugurazione dell'anno giudiziario, forniva all'opinione pubblica sarda il Procuratore generale della Repubblica, Basilio Sposato. La criminalità sarda — egli dice — in questi ultimi tempi, ha scritto la sua pagina più nefasta, più nera; dal

1° luglio 1977 al 30 dicembre 1978, nell'arco di un anno, i reati contravvenzionali sono stati 22.258, in leggera diminuzione rispetto all'anno precedente; il numero dei delitti invece è salito da 60.621 a 63.054 e, di questi, (come stamane ricordava qualcuno) 37.842 sono stati denunciati come commessi da autori ignoti. E, purtroppo, l'aumento degli autori ignoti, si registra nei crimini maggiori, negli omicidi, nelle estorsioni, nelle rapine e nei sequestri di persona.

I sequestri di persona a scopo di estorsione sono stati undici, raggiungendo le punte più tristi degli anni 1966, 1967 e 1968. Fra i sequestri abbiamo avuto addirittura dei bambini, e non è una novità, abbiamo avuto una ragazza: nemmeno questa è una novità, purtroppo. A fatti del genere eravamo abituati anche nel passato, ma il loro ripetersi, certamente, ha impressionato, impressiona, e preoccupa.

Le rapine sono state in numero di 163, e si sono raddoppiate rispetto all'anno precedente. I furti, in costante e massiccio aumento, hanno raggiunto l'elevato numero di 38.056 e, circa nove decimi degli stessi, sono stati attribuiti ad autori ignoti.

A Nuoro abbiamo avuto ancora un record più alto, percentuali superiori a quelle registrate a livello regionale: gli omicidi sono stati 16, 23 i tentati omicidi, 43 gli attentati dinamitardi, 14 le rapine, circa 100 i furti di bestiame. Quest'ultimo reato non sembra molto elevato, ma ciò è dovuto alla triste abitudine (in Provincia di Nuoro abbastanza radicata) di non sporgere denuncia ai Carabinieri, e alla Polizia: sfiducia nella giustizia o per mille altri motivi, si preferisce recuperare la refurtiva da sé o rifarsi anche, purtroppo, sugli altri; anche sui poveri o sugli innocenti.

Si aggiornano, in Sardegna, le tecniche delittuose, si variano anche i metodi: non è più il ricco possidente, non è più l'armentario che si sequestra: è il professionista, l'impresario, il grosso commerciante, colui che si ritiene abbia, comunque, un solido conto in banca. Si usano in modo spregiudicato le armi più moderne, non si ha paura di nulla; si circola in macchina, senza avere scrupoli di alcun genere. E'

il nuovo che si innesta nel vecchio, si importano i modelli dal Continente e dall'America, attraverso i libri, i films, le immagini della televisione, attraverso il consumismo giunge così anche la conoscenza del delitto e del reato all'ultima moda.

Purtroppo, anche in Sardegna, da un po' di tempo a questa parte, si moltiplicano i crimini a sfondo politico. Nel corso del 1977, del '78 e anche nel 1979 abbiamo, con molta apprensione, visto attacchi a sedi di partito, di organizzazioni sindacali, di organi di stampa, abbiamo visto minacciate caserme di Carabinieri, Commissariati di Polizia, Palazzi di giustizia.

Si è diffuso l'uso della droga, lo spaccio e il commercio; e anche per la droga, in Sardegna, nel '78, abbiamo avuto dei delitti (e non in una grande città ma in un paesello della Provincia di Sassari).

Un'altra cosa che ci ha preoccupato e ci preoccupa sono stati gli attentati a pubblici amministratori, attentati certamente a sfondo politico, fatti per punire chi ha rotto con le clientele, chi non vuole dare ascolto ai privilegi, chi non vuole più governare con l'assistenzialismo. Attentati nei confronti di persone oneste, che vogliono incidere nel cambiamento della triste realtà dei nostri paesi e delle nostre città. Si sono commessi, in altre regioni italiane, in Sicilia, in Calabria, attentati a pubblici amministratori per illeciti in gare di appalti, perché si favorisse un gruppo, anziché un altro. In Sardegna, in provincia di Nuoro in ispecie, amministratori di sinistra, particolarmente amministratori comunisti, sono stati puniti da chi non vuole vedere il nuovo che avanza, da chi non vuole accettare l'idea che i lavoratori, la classe operaia, vogliono correttezza, vogliono pulizia nelle cose, vogliono che si intacchino i privilegi, che non si dia adito, in nessun modo, alla corruzione.

Ma il nucleo centrale della delinquenza, in Sardegna, è quello tradizionale, che si presenta magari in forme aggiornate.

Certamente, alcuni reati non sono più ai livelli degli anni Cinquanta e nemmeno ai livelli degli anni Sessanta e (dobbiamo dirlo) per nostra fortuna: nella generale amarezza, nella

constatazione che il fenomeno della criminalità, per certi versi, cresce, dobbiamo però dire che, per quanto attiene agli omicidi, vi è una diminuzione. Nel decennio 1950 - 1959 abbiamo registrato in Sardegna 851 omicidi e nel decennio successivo abbiamo registrato 414 omicidi. Pensate ad Orgosolo (il mio paese): nel solo 1950, tredici omicidi, dal 1950 al '77, ben ottanta vittime, ben ottanta persone sono cadute. Nessuno — lo dobbiamo dire con soddisfazione — è stato ucciso nel 1978 e, in questi ultimi anni, il sangue innocente, il sangue umano versato negli ovili, nelle campagne, sulle pubbliche strade, in Sardegna, è in diminuzione.

Ma non è in diminuzione il sequestro di persona: il suo numero è sempre più elevato, non accenna assolutamente a diminuire; abbiamo raggiunto, nel 1978, le cifre allarmanti, paurose che, soltanto in un periodo che tutti eravamo convinti non dovesse più tornare, avevamo raggiunto: è il reato caratteristico, tipico delle zone agro-pastorali.

Il nostro giudizio sul fenomeno della criminalità rurale è quello di sempre. Noi confermiamo quanto hanno detto, a questo proposito, Lussu, Spano, Laconi, lo stesso Gramsci, l'etnologo Franco Cagnetta e Antonio Pigliaru; e confermiamo le analisi fatte dalla Commissione parlamentare di inchiesta.

Il sequestro di persona è un segno distintivo della criminalità tradizionale, di quella criminalità caratteristica della Sardegna, del mondo pastorale, che ha il suo centro in Barbagia. Ed io, Sindaco di un Comune che, purtroppo, ricorre nelle cronache (e non dico nemmeno "ingiustamente" ricorre: purtroppo i fatti si verificano) posso dire: ecco, sì, questi fatti hanno la base logistica, il retroterra ideale, in quella zona intorno a Nuoro, che ha il suo centro nelle montagne del Supramonte, vicino al Gennargentu e ad Orgosolo. Noi diciamo che il sequestro di persona è un reato che, se determinate cose non ci fossero e se determinate altre fossero state fatte, probabilmente non dovremmo registrarlo in modo così acuto e così doloroso. Le sue origini, come ieri l'abigeato, come ieri il furto di bestiame, sono nel mondo pastorale nomade, sono nella transu-

manza. E con questo non vogliamo dire che i protagonisti dei fatti più delittuosi, dei sequestri di persona siano i pastori, diciamo che sono nel mondo pastorale e, quando parliamo di mondo pastorale, comprendiamo tutti coloro che vivono nell'area pastorale: comprendiamo studenti, comprendiamo donne, comprendiamo professionisti, comprendiamo giovani, comprendiamo tanta e tanta gente. Perché si verifica ciò, in quelle zone? Noi ci chiediamo: è lo stato di bisogno? E' la miseria? Sono le necessità impellenti che costringono a sequestrare?

Certo, vi sono anche situazioni di bisogno, situazioni di miseria, ma diciamo anche che non sempre è il bisogno stretto, il bisogno materiale; è piuttosto l'estraneità culturale della società pastorale barbaricina del patrimonio culturale nazionale, anche del patrimonio culturale sardo, quello migliore, quello più elevato, quello che ha le sue fondamenta in una salda coscienza civile. E' il distacco dai valori consolidati, dai valori validi per tutti che, molto spesso, crea arretratezza. E il banditismo nasce anche dall'arretratezza culturale, dalla sfiducia nello Stato, nei suoi strumenti e nella sua organizzazione. Lo Stato è ancora visto come un nemico, come un avversario da combattere, da turlupinare, da prendere in giro, da aggirare in tutti i modi, da sfruttare anche.

E, ad agevolare il sequestro di persona, contribuisce in misura notevole anche la presenza dei latitanti. Certamente noi confermiamo alcune cose che sono state dette in passato, che troviamo nei libri, che sono condivise da tutti: che causa della latitanza, molto spesso, è la lungaggine della giustizia, la lunghezza dei procedimenti, le sentenze che non arrivano, la raccolta difficile e difficoltosa delle prove, ma siamo anche schietti e diciamo che latitanti si diventa per svariati motivi. Certamente una delle cause prime, delle motivazioni fondamentali, è la scarsa fiducia nella giustizia, nella equanimità del procedimento; ma ci si dà alla macchia anche per sopprimere le prove, per trovarsi degli alibi, per reperire i mezzi finanziari che servono a far fronte

VII LEGISLATURA

CCCXXIV SEDUTA

14 MARZO 1979

ai procedimenti giudiziari, che sono sempre più costosi.

Ecco, è un complesso di fattori, una serie di motivazioni, che spinge la gente a sequestrare e, molto spesso, è la coincidenza di interessi di varie persone: il fitto del pascolo da pagare, la tanca da comprare; l'insicurezza e l'aleatorietà delle annate, la scarsa fiducia nelle istituzioni, nelle riforme, la disillusione dei cambiamenti che dovevano avvenire e che non sono avvenuti.

Certamente non saremo noi a negare che dei cambiamenti vi siano stati; ma questi cambiamenti non hanno inciso in profondità, almeno non nel mondo agro-pastorale della barbagia. Alle volte hanno reso più acuto lo squilibrio tra i valori tradizionali e quelli della civiltà urbana: troppi deserti, troppo abbandono, troppa solitudine vi è nella nostra regione e, soprattutto, in alcune zone della nostra regione, in provincia di Nuoro in modo particolare.

Diceva Lussu che dove vi è il deserto, dove vi è solitudine, vi è il bandito, vi è il ladro di bestiame, vi è il brigante. Bandito e brigante, nella nostra regione, in genere, coincidono; e oggi noi diciamo: dove vi è la solitudine, dove vi è il fenomeno della transumanza, dove non sono state operate delle trasformazioni, là si verifica il sequestro di persona.

E' vero, ci sono le strade poderali, ci sono le strade vicinali; ma non hanno contribuito a cambiare gran che il volto delle zone interne.

Non molti anni fa lo Stato riteneva di debellare il fenomeno con la repressione: ma il fiasco è stato solenne; i risultati, possiamo dire, sono stati o modestissimi o addirittura nulli. Noi, analizzando questo fenomeno, dobbiamo confermare quanto ha detto la Commissione parlamentare di inchiesta, anche se quei risultati, quelle analisi, hanno necessariamente bisogno di aggiornamenti dettati dai tempi, dall'evoluzione che si registra da un decennio ad un altro decennio. Dice la Commissione parlamentare, nella introduzione al suo documento di inchiesta, che nei primi cento anni di vita unitaria, il banditismo, in Sardegna, ha avuto un andamento ciclico: e noi constatiamo questa recrudescenza, constatiamo questi atti nella efferatezza nei

sequestri di persona, nelle rapine, nel malessere sociale.

Si verificano in stretto rapporto con le crisi più acute della società italiana, e non vi è nessuno, oggi, che neghi che la crisi che attraversa la nostra Isola sia una delle più acute della sua storia, certamente la più acuta dei trent'anni di autonomia; il banditismo ha conservato inalterate alcune delle sue caratteristiche, quali l'alto numero dei latitanti: a titolo di esempio, debbo dire che, fino a tre mesi fa, a Orgosolo, e cito con dolore, con rammarico e con dispiacere il mio paese (nel quale vi è anche gente sana, gente onesta, gente che sospira un avvenire migliore) vi erano sei latitanti; tre latitanti sono stati arrestati ultimamente, qualcuno colto con le mani nel sacco; ma, appena la polizia si muove, appena qualcuno è minacciato, il numero dei latitanti si eleva: siamo tornati nuovamente a quota 4 e si ha paura che il numero possa nuovamente elevarsi.

Dice ancora, la Commissione parlamentare, che la sede territoriale dei crimini coincide con l'area pastorale. La zona è sempre la stessa, il fenomeno è ciclico; lo si riscontra nelle fasi più acute della storia dell'Isola. Non vorrei riandare alle cifre, ai dati riportati dalla Commissione di inchiesta, ma debbo nuovamente ricordare gli anni 1953-54, gli anni 1966-1969. Quanto detto dalla Commissione Parlamentare, lo si diceva già nella mozione unitaria approvata al Senato il 18 dicembre 1953, a firma Lussu, Spano, Monni.

Si diceva, al secondo paragrafo di quella mozione, che il brigantaggio in Sardegna non è un fenomeno di criminalità temporanea, ma dipende permanentemente dalle sue zone spopolate e deserte e dalla sua depressione economica e sociale.

Colleghi consiglieri, dobbiamo dire che, a rendere più acuto il fenomeno, ad aggravare la situazione, ad aumentare le preoccupazioni, ha contribuito da un anno a questa parte l'insediamento a Nuoro nel carcere di "Bad' e Carros" un braccio speciale per delinquenti, per segregati, per criminali, accusati o condannati per reati speciali, e soprattutto per eversione, per atti terroristici.

Noi riteniamo che questa scelta sia stata una scelta disgraziata, una scelta veramente irresponsabile, perché sono stati affiancati delinquenti cosiddetti politici a delinquenti comuni; e noi sappiamo che nelle nostre carceri forse vi sono degli innocenti, ma vi sono anche colpevoli di reati gravissimi.

La presenza, a fianco di detenuti accusati di omicidio, o di sequestri di persona, di detenuti condannati per reati efferati contro le istituzioni, contro la democrazia, contro la libertà, accusati di reati di strage, comporta dei pericoli molto grossi. Non vi è stata, per nostra fortuna, fino ad oggi, una simbiosi tra delinquenza politica e delinquenza comune. La nostra delinquenza comune non ha ideologia, o per lo meno non è riuscita ad acquisirla, non è riuscita ad ammantarsi di ideologie; non vi è riuscita nemmeno quando nella nostra Isola si sono cercati agganci, negli anni Sessanta, allorché l'esplosione dello scontento delle nostre popolazioni era più forte e più massiccia, soprattutto nelle zone interne.

Dobbiamo adoperarci tutti quanti in modo unitario per evitare che non si verifichi saldatura tra delinquenza comune e delinquenza terroristica; è necessario intervenire in tempo.

Questo è l'appello che è venuto da tutte le forze politiche; questo è quanto hanno detto i Consigli comunali, al Ministro Rognoni, quanto è contenuto nel promemoria del Sindaco di Nuoro, quanto hanno detto i Segretari dei partiti nel capoluogo barbaricino, quanto ha detto Monsignor Melis, Vescovo della Diocesi di Nuoro.

Per tranquillizzare le popolazioni, occorre premere presso il Governo perché il braccio speciale a Nuoro non vi sia.

Noi comunisti non siamo contrari a che vi siano carceri di massima sicurezza, a che persone pericolosissime per tutti, per le istituzioni, per la libertà, per la democrazia, vengano trattenute in carcere e non venga permesso loro di arrecare più danno di quanto ne abbiano arrecato. Ma riteniamo che sia profondamente sbagliato che in Sardegna vi siano due carceri di massima sicurezza e, comunque, che sia profondamente sbagliato avere un carcere di

massima sicurezza in un'area dove si verificano tristi, grossi fenomeni di delinquenza; ed in modo particolare a Nuoro.

Non ci rallegra, dopo le cose che sono state dette al Ministro Rognoni nè ci piace affatto, che a Nuoro sia stato trasferito il neofascista, recentemente condannato all'ergastolo, Giannettini. Anche la presenza di Giannettini rappresenta un grosso pericolo, nella nostra provincia.

Noi sappiamo che la delinquenza a sfondo politico, in Sardegna, inventa, di quando in quando, le sigle più varie, e con etichettature di sinistra; ma sappiamo anche che i resti di marca fascista non sono assenti nè a Cagliari, nè a Sassari, e nemmeno in provincia di Nuoro, dove, a più riprese, assalti fascisti sono stati rivolti contro il Comune di Dorgali; non ci rallegra nemmeno che persone sospette di favorire il terrorismo, vengano condannate al domicilio coatto e trasferite in Sardegna. E bene ha fatto, perciò, il Comune di Villagrande, a non accettare che una persona, accusata di atti terroristici avesse dimora in quel Comune.

Occorre, signor Presidente, onorevoli consiglieri, ricreare un clima nuovo, che dia serenità, che garantisca occupazione, che interrompa la disgregazione, che impedisca l'emarginazione, già troppo forte. E questo dibattito (l'ho detto in precedenza, ne ha parlato ieri il Presidente della Giunta, e stamane ne hanno accennato ampiamente alcuni colleghi) non si incentra solo sull'ordine pubblico, ma sull'altro elemento, che è intimamente legato all'ordine pubblico, alla ripresa della delinquenza e della criminalità: cioè, alla situazione economica.

Per quanto attiene a questo problema, intimamente legato al precedente, noi dobbiamo dire che, mentre in Italia, grazie alla politica di unità e di solidarietà nazionale, si è creata un'inversione di tendenza nello sviluppo economico del paese, in Sardegna questo non è avvenuto. In Italia è stato ridotto, grazie a quella politica, il tasso di inflazione, sono stati migliorati i conti con l'estero, sono aumentate le riserve valutarie, hanno ripreso bene le esportazioni e si sono create nuove occasioni e possibilità di lavoro. Inol-

tre, gli orientamenti e i vincoli meridionalistici delle nuove leggi di programmazione hanno creato le condizioni per sanare gli squilibri tradizionali con interventi più marcati nel Mezzogiorno, anche se va detto (e lo diciamo con amarezza) che il piano triennale e i più recenti sviluppi della situazione politica, non offrono garanzie di effettiva realizzazione degli impegni previsti o annunciati.

Permane, difatti, e minaccia di diventare più acuto, lo squilibrio tra Nord e Sud, e in Sardegna l'economia è attraversata da una crisi acutissima, in parte dovuta a caratteristiche proprie, ma in parte anche a difficoltà di interi settori nell'ambito nazionale.

La situazione corrisponde alle tendenze in atto, che vedono una sensibile ripresa dell'attività produttiva nelle regioni del Centro-Nord, e il prolungarsi della crisi nelle regioni meridionali e nelle isole, dove la totale assenza di nuove iniziative colpisce le donne e le giovani generazioni che, allontanate dal mondo della produzione e del lavoro, sono in larghi strati coinvolte da allarmanti fenomeni di emarginazione sociale.

Che le condizioni economiche della Sardegna stiano sempre peggiorando è sotto gli occhi di tutti; le pagine dei giornali, i comunicati della radio e della televisione, le numerose assemblee sindacali ci danno ogni giorno notizie preoccupate e preoccupanti per qualsiasi settore. Che si siano ulteriormente degradate le condizioni economiche della Sardegna lo afferma la Giunta, nella nota aggiuntiva allo stato di attuazione e di adeguamento del programma triennale '76-'78. "La linea di degrado produttivo e finanziario — dice la nota — è sempre più inclinata; il prodotto lordo regionale è calato, e il tasso di accumulazione media, inteso come rapporto tra investimenti fissi lordi e complesso delle risorse disponibili, nel corso del '78, si è portato ad un livello notevolmente inferiore, sia per la contrazione dei flussi di erogazione del credito agevolato, sia per l'incertezza delle prospettive di redditività dell'investimento".

"Il reddito per abitante, è ridisceso, nel 1977, e ha avuto un'ulteriore probabile contra-

zione — dice ancora la nota — nel 1978. La situazione delle forze di lavoro rappresenta la immagine più emblematica dell'attuale crisi economica e sociale della Regione.

L'occupazione rappresenta nell'Isola il 28,5 per cento della popolazione residente, mentre in Italia è del 34 per cento; la disoccupazione rilevata dall'Istat è il 12 per cento della forza di lavoro; gli iscritti nelle liste di collocamento alla fine del '78 ammontano a circa 80 mila, cifra mai raggiunta, di cui 33 mila giovani. Allo stesso periodo i lavoratori beneficiari della Cassa Integrazione, ammontano a circa 12 mila unità; alla data attuale, pare che queste cifre siano largamente superate".

Chiunque di noi che abbia solo un poco gli occhi aperti verso la realtà, si rende conto di quanto pressante sia la ricerca di occupazione, soprattutto da parte dei giovani, e fortissimo sia l'avvilimento per non poterla soddisfare; in molti, perciò, matura lo scoraggiamento, il disorientamento, la sfiducia, forme disperate di ribellione, assume al disprezzo di qualsiasi tipo di istituzione.

Tutto il sistema industriale sardo è colpito da una crisi gravissima, che è esplosa nel 1977, e si è acuita nel 1978 e nei primi mesi del 1979.

Le strutture portanti del sistema petrolchimico, fibre, miniere, metallurgia e tessile si trovano in condizioni di decadimento produttivo e di collasso finanziario.

Si può dire che, delle imprese sarde con oltre 100 addetti, la maggioranza ha bilanci fortemente deficitari, con pesanti oneri finanziari, nei confronti degli istituti di credito. E qui comprendiamo la Rumianca, le industrie di Villacidro, la Sir di Portotorres, le industrie di Ottana, e intendiamo riferirci alle miniere che chiudono, ultime nell'ordine di tempo quelle di Orani per il talco e quelle di Lula, che attraversano una crisi gravissima.

La situazione nelle campagne è apparentemente meno drammatica che nel settore industriale, e ciò per evidenti motivi. non vi sono stati mai grossi sbalzi in avanti nell'agricoltura, vistosi investimenti e, quindi, nemmeno vistose cadute o interruzioni massicce di consi-

stenti flussi finanziari. La produzione agricola, nel complesso, ristagna; la riforma agro-pastorale che doveva costituire l'asse portante della trasformazione, non solo economica, ma anche sociale e culturale delle zone interne della Sardegna, di quelle zone dove è più forte l'arretratezza, dove maggiormente persistono i fenomeni di cui prima ho fatto cenno, dove si ripetono e si accrescono le azioni delittuose come il sequestro di persona, la riforma agro-pastorale, non è andata avanti, non ha decollato.

Quella che doveva essere la grande riforma delle zone interne, che avrebbe dovuto dare a zone depresse, a zone abbandonate un nuovo volto, stenta a decollare, tarda a produrre i suoi effetti positivi. Chi è che ne rallenta l'avvio, chi è che la inceppa, che, attraverso svariati meccanismi burocratici, crea ostacoli al suo divenire e al suo realizzarsi?

Noi crediamo che vi siano resistenze all'interno delle forze politiche; crediamo che la Democrazia non abbia fatto tutto il suo dovere, e abbia creato, anzi, ostacoli, a che la riforma procedesse nel modo più spedito, e si inquadrasse attraverso i binari sicuri, anche se non esplorati, della programmazione.

Sappiamo certamente che le leggi di riforma e di programmazione, hanno tempi non brevi; ma sappiamo anche che i vari uffici regionali e la Giunta non hanno posto sempre in essere tutti quegli strumenti atti a superare indugi, a vincere resistenze e a sconfiggere gli ostacoli.

Siamo lontani, perciò, dall'aver organizzato i piani di valorizzazione all'interno delle zone di sviluppo agro-pastorale, almeno in una zona; lontani, molto lontani dall'averli iniziati. Siamo molto indietro anche per quanto attiene alla costituzione del monte dei pascoli. La gente perde, e non a torto, la fiducia; e tutto il lavoro paziente, faticoso e tenace, fatto dalle organizzazioni professionali, dai sindacati, dalle amministrazioni comunali per convincere, per aggregare, per superare diffidenze, divisioni, consuetudini arretrate, minaccia di rovinare, di disfarsi, di andare in fumo; perché molti, colleghi consiglieri e signor Presidente, nell'attesa, troppo lunga, cercano altre soluzioni, prendono purtroppo altre strade.

In parte, i fenomeni di criminalità cui ho fatto cenno, cui abbiamo fatto riferimento ieri ed oggi, tutti quanti, stanno purtroppo a dimostrarcelo: che di questo quadro a tinte scure, non porti le sue grandi responsabilità la Giunta regionale, come ho detto prima, sarebbe difficile a chiunque affermarlo.

Di fronte ad una situazione politica in movimento, di fronte a mutati rapporti di forza, a seguito delle consultazioni succedutesi in Sardegna dal '74 al '76 e, di conseguenza, di fronte ad un nuovo modo di lavorare dell'Assemblea regionale, che è stato fecondo di risultati, l'inedeguatezza, l'insufficienza e la debolezza delle precedenti Giunte, ma in modo particolare di questa, sono palesi. I nodi con il passato, i fili delle clientele, e dei centri di potere non sono stati recisi; il rinnovamento dell'Amministrazione, il cui apparato è cresciuto, e non sempre per ragioni obiettive, in modo elefantiaco, non c'è stato. Non diciamo queste cose per il gusto di vedere il male dappertutto, di addossare ogni colpa agli altri. Sono ragioni obiettive, che ci portano a tali considerazioni. D'altronde, anche in questa Aula, da parte dello stesso Presidente della Giunta, è stato più volte affermato che tante incrostazioni del passato sono difficili da togliersi. Ma, atti concreti, volti a rimuovere le pesanti eredità della politica clientelare non ne abbiamo visto molti. Che la Giunta non abbia l'autorevolezza necessaria, sta a dimostrarlo il mancato intervento statale per le industrie in crisi, la lunga e mai risolta vertenza dei trasporti, la presenza incontrollata, in Sardegna, delle basi militari.

La sua insufficienza, l'incapacità a intervenire positivamente, con soluzioni tempestive su alcuni nodi della crisi, è dimostrata dalla mancata spendita di una parte dei fondi del piano triennale; della somma stanziata (a valere sulla 268 e non sulla parte riguardante la riforma agro-pastorale) di lire 136 miliardi, risultano impegnati soltanto 44 miliardi; mentre sono ancora disponibili oltre 91 miliardi. Le voci più cospicue di spesa riguardano l'aumento del fondo di dotazione dell'EMSA, per 22 miliardi e rotti, e l'aumento del capitale sociale della Sfiris, per 10 miliardi di lire; puri

e semplici trasferimenti, e non somme destinate a nuovi investimenti.

Sulla seconda parte della 268, si è speso solo sulla forestazione (13 miliardi) e sappiamo che l'intervento non è dei più qualificanti.

Vogliamo sottolineare, con forza, l'esistenza dell'accelerazione della spesa, come anche qui, d'altronde, da parte della stessa Giunta, è stato più volte ribadito e l'esigenza della riduzione dell'ammontare dei residui passivi, che, per ammissione della stessa Giunta, si sono gonfiati ultimamente in modo abnorme.

In un contesto economico e sociale così pesante, dove solo le persone avvertite politicamente e dotate di salda coscienza civile non hanno perduto la speranza nella rinascita (stanno a dimostrarlo le assemblee di fabbrica, la forza dei sindacati, il grandioso sciopero e la vasta mobilitazione del 25 gennaio), i segni di disgregazione sono tanti, e tanta è la sfiducia nell'istituto regionale. Questa sfiducia investe la stessa autonomia della Sardegna, e su di essa corrono, purtroppo, e con molta facilità, troppi luoghi comuni, e si esprimono in modo perentorio giudizi sfiduciati e distruttivi. Spesso non si fa alcuna distinzione, tra l'essenza, lo spirito, la finalità dell'autonomia, e il modo in cui essa è stata gestita, e vengono accomunati in una condanna senza appello, qualunque sia, coloro che hanno difeso e sostenuto l'autonomia della Sardegna, e coloro che l'hanno male gestita, utilizzandola, spesso, a fine di parte e di gruppo, di clientela, umiliandola, degradandola, indebolendola e facendole perdere i suoi autentici connotati di rinnovazione e di rinascita.

Ecco, quindi, che emergono correnti culturali isolazioniste, atteggiamenti contrari a qualsiasi forma di innovazione e di progresso, e tendenze, seppure del tutto marginali, al distacco dallo Stato e alla separazione dalla comunità nazionale.

Noi giudichiamo aberranti tali tendenze, che, per molti versi, recuperano posizioni reazionarie. Le giudichiamo, comunque, sommarie contrarie agli interessi della Sardegna: mai i padri dell'autonomia della Sardegna, del suo riscatto e del suo progresso, i Lussu, i

Gramsci, i Tuveri, i Bellini, si sono posti problemi di indipendenza della Sardegna e di creazione di una repubblica democratica, federata con la Repubblica italiana. Gli assertori e i precursori dell'autonomia hanno sempre posto l'obiettivo di una unità reale e sostanziale, con pari doveri, ma anche con pari diritti e con pari dignità col resto dell'Italia.

Ha detto in una recente, recentissima, manifestazione tenuta a Cagliari, il compagno Enrico Berlinguer, che appare rovinosa l'indicazione di quanti vorrebbero separare le fortune della Sardegna da quelle dell'Italia. Per sconfiggere certi orientamenti, presenti in alcuni strati intellettuali, ma che non hanno permeato la classe lavoratrice, è necessario ridare all'autonomia regionale i contenuti più genuini di democrazia, di rinnovamento, di partecipazione, che furono alla base del movimento del popolo sardo.

In una situazione di tanto malessere, così profondo, così diffuso, dove si smarriscono valori, dove mancano certezze e prospettive per l'avvenire, dove l'insicurezza e la mancanza di occupazione, soprattutto fra i giovani, sono la realtà quotidiana, nessuna meraviglia, perciò, se si crea un clima propizio per gravi azioni delittuose.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE DESSANAY

(Segue MURAVERA). Noi, certamente — lo diciamo con molta responsabilità — non imputiamo al Presidente della Giunta regionale (né a questo, né al suo predecessore), l'accentuarsi dei fenomeni lamentati. Riteniamo, però, che molte responsabilità siano da imputare all'Amministrazione presieduta dall'onorevole Soddu, e che molte responsabilità per l'attuale, difficile e pesante situazione, siano da addossare a questo Governo e alla forza politica che lo compone.

Noi comunisti non abbiamo medicine miracolose da proporre, soluzioni che possano cambiare improvvisamente la realtà in Sardegna.

Le soluzioni ai problemi economici e ai problemi sociali e a quelli di ordine pubblico so-

no quelle già altre volte, in precedenti occasioni, da noi avanzate e concordate, spesso unitariamente, con altre forze politiche: noi le richiamiamo, facendole ancora una volta nostre. Noi chiediamo che lo Statuto sardo sia attuato pienamente; che gli obblighi che lo Stato ha contratto, approvando lo Statuto, siano mantenuti tutti; che le leggi della rinascita siano concretamente mandate avanti. Adeguati provvedimenti devono essere adottati per una ripresa immediata dell'economia sarda. Essi debbono essere tesi: innanzitutto, al risanamento dei gruppi chimici operanti nell'Isola (finalizzato, questo risanamento, alla creazione dell'area chimica integrata sarda); all'attivazione delle miniere di Carbonia; alla creazione di una moderna base mineraria, metallurgica e manifatturiera dei minerali non ferrosi; alla realizzazione di un vasto programma di opere pubbliche, con stanziamenti e con programmi che tengano conto dei bassi indici di occupazione e dei reali bisogni della Sardegna.

Deve essere inoltre predisposto, d'intesa con la Regione, un organico programma di interventi delle partecipazioni statali. Non chiediamo solo la convocazione di una conferma, ma un immediato programma di interventi da parte delle aziende di stato, della GEPI, delle finanziarie meridionali, diretto a consolidare e a potenziare le imprese esistenti, facendo capo a questi Enti, e a perseguire un'azione, in altri settori, soprattutto in direzione dello sviluppo di verticalizzazione dell'alluminio e di altri metalli e dello sviluppo dei comparti agro-alimentare e di quelli collegati all'attività del turismo.

Le Aziende autonome dello Stato, ad esempio l'ANAS e le Ferrovie Statali, debbono potenziare immediatamente i loro interventi nell'Isola con programmi precisi e tenendo conto delle indicazioni della Regione, oltre che delle esigenze concrete della nostra Isola. Altrettanto deve fare la Cassa per il Mezzogiorno. A proposito della Cassa, dobbiamo ribadire l'esigenza che la Sardegna, alla pari con le altre Regioni del Meridione, entri e faccia parte del piano per le zone interne, l'esclusione dal quale è apparsa finora incomprensibile, co-

munque ingiusta e discriminatoria.

Un altro impegno che si chiede allo Stato e che deve essere rivendicato con forza è la predisposizione di programmi di ricerca mineraria e di sviluppo delle attività estrattive e di trasformazione dei minerali. Il richiamo alla valorizzazione delle risorse locali non deve diventare un luogo comune o rappresentare un'espressione vana, priva di reale contenuto.

La questione dei trasporti, interni ed esterni, deve essere seriamente affrontata e finalmente risolta. Qui occorre maggiore decisione, un più efficace potere contrattuale da parte della Regione nei confronti degli organi del Governo centrale. Il piano triennale nazionale dovrà essere necessariamente modificato, affinché gli obiettivi del contenimento dell'inflazione, della riduzione del costo di lavoro per unità di prodotto e della riduzione della spesa pubblica allargata, siano utilizzati per realizzare, effettivamente, una politica di investimenti nel Mezzogiorno e nelle Isole, sulla base di una politica di ristrutturazione e riconversione dell'apparato industriale, finalizzato ad una dislocazione più equilibrata delle risorse. Diversamente da come sta avvenendo, da alcuni anni a questa parte, (e cioè da quanto è entrata in vigore la riforma tributaria), la Regione deve avere assicurata l'autonomia finanziaria, così come recita lo Statuto sardo.

Se non viene ripristinata la certezza delle risorse finanziarie, l'autonomia risulterà monca, non sarà mai una cosa seria. Nella piena attuazione ed esaltazione della specialità dell'autonomia sarda, chiediamo che si proceda alla revisione delle norme di attuazione già in vigore, nel quadro della nuova realtà regionalistica e dei principi di cui alla legge 382 e al D.P.R. numero 616.

Signor Presidente, colleghi consiglieri, avviandomi alla conclusione e chiedendo scusa del lungo tempo che ho impiegato, che ritenevo non mi fosse necessario per dire quanto, forse in malo modo, ho detto, il nostro Partito fa ancora una volta richiamo alle conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta. La Commissione parlamentare, presieduta dal senatore Medici, nel 1972, si chiedeva, nelle sue

conclusioni, se si fosse vicino all'epilogo di una millenaria vicenda di criminalità; la Commissione, senza abbandonarsi alle illusioni, stimava che vi fossero buone ragioni per sperare in un durevole miglioramento della situazione. Riteneva, però, che il successo sarebbe dipeso dall'attuazione di un integrale piano di sviluppo, tale da investire in pieno il mondo agro-pastorale e alla luce dell'indagine esperita, suggeriva che si agisse in alcune fondamentali direzioni. Oltre, quindi, alla trasformazione della pastorizia nomade in pastorizia di tipo stanziale, indicava allo Stato di proseguire nell'attuazione del Piano di rinascita, di programmare in Sardegna un programma di interventi da parte delle aziende statali, di potenziare i servizi di polizia tradizionale, di assicurare il buon funzionamento della giustizia, di dare della Sardegna un modello di pubblica amministrazione.

Sono trascorsi 7 anni da allora e, oggi, noi ci chiediamo: quante di quelle indicazioni si sono tradotte in fatti concreti?

La risposta è paurosamente negativa. Ho parlato prima della non ancora attuata riforma agropastorale, delle difficoltà in campo industriale, della chiusura delle miniere; ma che cosa si è fatto per la giustizia? Che cosa si è fatto per amministrare la giustizia in modo spedito? Che cosa si è fatto per colmare i vuoti paurosi negli organici della magistratura? Quasi niente! La situazione — dobbiamo dire — da sette anni a questa parte è peggiorata, si è aggravata. Non vi sono procedimenti celeri e il caos nei tribunali è pauroso; alcune preture non funzionano affatto, in alcuni uffici giudiziari si lavora a rilento, in altri a metà. Che cosa si è fatto in Sardegna per creare quel modello di pubblica amministrazione? Noi crediamo che non si sia fatto niente o quasi niente. Sì, ci sono stati dei passi in avanti col ringiovanimento di molte amministrazioni comunali, ma l'apparato statale e quello regionale, cui — in modo particolare — faceva riferimento la Commissione parlamentare, sono rimasti gli stessi.

Inoltre, i servizi di polizia tradizionali non sono stati potenziati. Le stazioni dei carabinieri non sono state rese efficienti. Vorrei

citare un solo dato: la questura di Nuoro ha un organico di circa cinquecento persone, ma ai servizi operativi sono destinati poco più di 50 agenti, mentre il resto del personale vive negli uffici. Si poteva creare un centro che coordinasse le operazioni e le attività di polizia; ma nemmeno quello è stato fatto, eppure era una indicazione fattibile, una indicazione nemmeno molto onerosa.

Concludendo, e chiedendo ancora una volta scusa della mia lungaggine, io debbo insistere, a nome del gruppo comunista, sulla attuazione concreta delle riforme, su un maggiore impegno politico da parte di tutte le forze; in modo particolare, su un maggiore impegno da parte della Giunta regionale e da parte della Democrazia Cristiana.

Stamane il collega Saba ha fatto l'esaltazione di questa legislatura, che ha definito "feconda di provvedimenti". Noi siamo d'accordo con lui. Ha definito questa legislatura come una legislatura di transizione; ha fatto, cioè, intendere che, concretamente, non poteva produrre grandi effetti. Noi, diversamente dal collega Saba, diciamo che quanto il Consiglio regionale ha fatto doveva tradursi anche in atti concreti, in cose nuove, in un miglioramento della situazione per l'intera Sardegna.

Il collega Nonne, invece, ha lanciato strali nei confronti della Giunta regionale, ma anche nei confronti di vari forze politiche. A me è sembrato di capire che, se assistiamo allo sfascio, la responsabilità, — secondo il collega Nonne — sarebbe anche del Partito comunista che già, — non si sa da quanto — mestava con la Democrazia Cristiana, per fare connubi segreti atti a snaturare le leggi.

Con molta immodestia e molta spregiudicatezza, il collega Nonne si è dimenticato di dire che la sua parte politica e lui stesso, fino a poco tempo fa membro dell'esecutivo regionale, sono stati responsabili del mancato funzionamento delle leggi di rinascita, della mancata attuazione di determinati provvedimenti quali il piano della pastorizia e la grande riforma delle zone interne nel settore agro-pastorale. Riconfermando le cose che il Partito in precedenza ha detto, la sua disponibilità a lavorare

concordemente, a ricreare una politica di massima unità nell'interesse della Sardegna, noi dobbiamo dire che la relazione che ieri ha fatto il Presidente Soddu, per quanto accorata in certe parti, non ci ha convinti. Noi conosciamo il Presidente Soddu per essere un profondo conoscitore delle cose sarde, dei mali della Sardegna; ma la relazione di ieri, — a parte l'appello finale — ci è sembrata meno convincente che in altre occasioni, almeno sul piano politico.

Noi accettiamo il richiamo a compiere lealmente il dovere, accettiamo il richiamo ad agire con urgenza, ma questo stesso richiamo, con forza, lo riproponiamo alle altre forze politiche sottolineando la responsabilità di chi governa.

Terminando, noi confermiamo che mai il nostro impegno, il nostro contributo, le nostre forze verranno meno per far avanzare la Sardegna nella via del progresso, della pace, della democrazia, dell'avanzamento generale dell'intera collettività nazionale italiana.

PRESIDENTE. La discussione è chiusa. Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente della Giunta per la replica.

SODDU (D.C.), Presidente della Giunta. Signor Presidente, gli interventi che si sono succeduti hanno largamente integrato la mia relazione, perché ritengo di condividere gran parte delle cose che sono state dette (ad eccezione, penso, dell'affermazione così perentoria del collega del Movimento Sociale, riguardante il danno che avrebbe causato alla Sardegna la Commissione d'inchiesta sul banditismo).

Credo anzi di dover ringraziare i colleghi per l'ampiezza dell'analisi che alcuni di loro hanno voluto compiere, al di là del discorso puro e semplice sul banditismo, sulla violenza, per fare un quadro più generale e più completo della nostra condizione economica e sociale e anche politica della Sardegna.

Io credo che alcuni discorsi, ultimo quello del collega Muravera, ma anche quelli di stamattina dei colleghi Nonne, Frau e Saba, abbiano portato un ulteriore contributo alla discussione su questo gravissimo fenomeno.

Io credo comunque, che il Consiglio dovrà riprendere questo tema, perché, probabilmente, neanche attraverso questi interventi, noi abbiamo colto pienamente — del resto non era possibile — le caratteristiche del quadro che abbiamo davanti; anche perché manca, ad oggi, l'apporto esterno a questo Consiglio, esterno alle forze politiche, quell'apporto della cultura sarda che dovrà pur misurarsi, anche questa volta, con la grave crisi che noi attraversiamo e che è ancora tutta da analizzare.

Penso che, nei prossimi mesi, questa analisi che noi abbiamo iniziato, camminerà su binari fecondi, perché — come è stato detto — per la prima volta non c'è un grande dissenso sulle linee fondamentali. E non essendoci questo dissenso, probabilmente, uscendo dall'antinomia di una volta tra chi si schierava sulle tesi del banditismo come fenomeno a sè stante, indipendentemente, avulso dal contesto socio-economico, dall'habitat nel quale esso nasceva, e coloro che, invece, radicavano il fenomeno completamente dentro, come espressione delle condizioni economico-sociali; credo che questa volta l'analisi che noi stiamo compiendo sia un'analisi largamente più equilibrata, anche se non della stessa profondità e non è ancora arrivata a conclusioni generali (nè poteva arrivare a conclusioni generali, perché noi non siamo alla conclusione di un ciclo compiuto: almeno così la penso io!).

Noi siamo ancora dentro un periodo travagliato e credo che faremmo male a ripiegare la nostra analisi tutta dentro l'azione della Regione come è sembrato che, alla fine, volesse fare il collega Muravera.

Le cause della crisi economica, sociale e culturale della Sardegna, le più importanti, non stanno dentro quest'Aula, dentro l'uso che abbiamo fatto dell'autonomia, non stanno nella mancata spendita dei fondi per la riforma agro-pastorale; stanno, secondo me, molto più in là, e sono molto più vaste; appartengono, cioè, alla grande trasformazione che ha investito la Sardegna (come dice — l'ho citato altre volte — il libro di Pira, che va letto con molta attenzione): questa enorme trasformazione, in questi trent'anni, che ha fatto della Sardegna

VII LEGISLATURA

CCCXXIV SEDUTA

14 MARZO 1979

una cosa totalmente diversa, o molto diversa, da quella che non abbiamo conosciuto prima dell'autonomia regionale.

In questo mese noi pubblicheremo il libro di un geografo francese, che descrive una Sardegna degli anni Trenta, una Sardegna incomprensibile per noi; esso andrà letto per vedere i grandi passi avanti che abbiamo fatto nell'economia, nel costume, nella vita civile, nella vita della comunità di tutti i giorni, anche nelle campagne, per capire che il cammino percorso non è un cammino di poco conto e che anche lo strumento dell'autonomia, dell'autogoverno, non è stato uno strumento inutile, come da qualche parte si dice, inefficace completamente e da abbandonare.

Noi abbiamo certamente percorso una lunga strada e ci siamo avvicinati realmente al Paese; abbiamo pesato di più nello Stato italiano, nella politica del nostro Paese, nelle decisioni del Paese. Questo non vuol dire che abbiamo pesato quanto dovevamo pesare, che abbiamo compiuto i passi che dovevamo compiere. Nella mia brevissima introduzione (della cui estrema sinteticità mi scuso, ma pensavo che dovessimo contrarre in un certo senso il dibattito) io davo per scontato che i colleghi conoscessero i dati del Procuratore Generale e tutti i dati statistici e le condizioni nelle quali è la giustizia in Sardegna; i delitti, quelli puniti, quelli non puniti, le gravi condizioni dei paesi, della città, la gravissima condizione della città di Nuoro (non soltanto per quanto attiene a questo aspetto della criminalità, ma per le stesse condizioni urbane di comunità civile): è la città che probabilmente è cresciuta più disordinatamente, più tumultuosamente di tutte le altre in questi anni e risente chiaramente di questa condizione. Basta andare a Nuoro per vedere fisicamente quanto la città abbia in sé stessa le ragioni di questa crisi.

Non ho detto queste cose perché penso che sia inutile ripetere ogni volta gli stessi problemi. Credo, però, che, a conclusione, qualche cosa la debba aggiungere anch'io.

Ecco, io voglio dire che anche le cause della crisi economica e sociale che stiamo attraversando vanno riportate alla loro realtà

vera. E credo che io non faccia un grande sforzo se mi richiamo ad un'analisi marxista corretta (sono strumenti che possiamo utilizzare anche noi) per vedere se noi non siamo entrati in un ciclo dell'economia italiana e, più latamente, europea, ma anche, in modo più riduttivo, sardo, nel quale la riproduzione materiale dei beni, cioè il processo economico, è entrato in quella fase di crisi che lo mette in condizioni di incompatibilità con l'ulteriore espansione, a meno di fenomeni di cambiamento di transizione, come si dice; e oggi, probabilmente, la strozzatura e la compressione che esiste della espansione, ha effetti degenerativi profondi e aumenta il disordine o, come dice qualcuno, per usare una parola di moda oggi, l' "entropia" del sistema. Ed è anche vero che chi accetta — come accetto io come credo accettino i colleghi comunisti — l'idea che da questo disordine e da questa crisi non si debba uscire bloccando lo sviluppo, ma che la fuoriuscita dallo Stato dall'economia nel quale siamo entrati, deve favorire un ulteriore sviluppo.

Siamo anche d'accordo che in questa dimensione noi dobbiamo stare attenti ai comportamenti dei partiti, dei gruppi sociali, delle classi, se volete, che sono più o meno interessate a uscire da questa crisi.

Io credo che sia anche giusto quello che si dice da qualche parte: che, quando esiste una crisi così profonda, quello che è in gioco non è soltanto la Cassa integrazione guadagni, non è soltanto la filatura, la tessitura di Bitti, o le miniere di Lula: quello che è in gioco, nel nostro Paese, probabilmente anche in Sardegna, se noi andiamo a vedere con più attenzione questi fenomeni, è lo spostamento di un determinata forma di distribuzione del controllo delle decisioni e del potere nelle scelte di produzione e dell'uso delle risorse. E può darsi che, per uscire da questo sistema di crisi, qualcuno possa ritenere — e infatti in Italia ci sono queste due posizioni — che la nuova distribuzione del potere di controllo dell'uso delle risorse, debba essere sottratto a coloro che, in parte, in questi anni, se ne sono appropriati legittimamente o sono entrati a farne parte e che vada contratta questa posizione

per assicurare un controllo più tradizionale, delle vecchie classi dominanti — come si dice — delle imprese industriali, dei centri di potere tradizionale; si renderebbe necessaria cioè, una contrazione dello spazio lasciato alle forze emergenti, ai sindacati e ai partiti politici che rappresentano le classi operaie più degli altri.

Ebbene, anche in Sardegna, quello che preoccupa, della crisi economica e sociale che stiamo attraversando, politicamente almeno me e coloro che hanno sostenuto in questi anni una battaglia reale, franca, senza confondere i ruoli, le identità di ciascuna forza politica, ma anche convinti che, ad un certo confronto, ad un certo incontro, ad una certa intesa, si andava non tanto per ottenere una vicenda tranquilla in Consiglio regionale, o per evitare di confrontarsi dialetticamente secondo l'ortodossia parlamentare dentro le aule consiliari (chè anzi io, personalmente, intendo che questo confronto dialettico tra maggioranza e opposizione sia utile per un certo tipo di andamento della vita politica); ma non era tanto per questo che noi andavamo all'Intesa. Noi riproponiamo per il futuro una adesione politica non di scontro ma un certo tipo di alleanza intorno ai grandi problemi, perché riteniamo che della crisi nella quale siamo piombati, il nostro Paese e la Sardegna possano uscire non attraverso un processo regressivo, di restituzione a coloro che prima avevano la totale fetta di potere nella distribuzione dell'uso delle risorse, ma allargando questo sistema.

Noi abbiamo promosso lo sviluppo in Sardegna (va ripetuto alla fine di questa legislatura) non soltanto per debellare le radici del banditismo nelle zone interne; non è sorta, Ottana, soltanto per questo, ma anche per promuovere una nuova classe dirigente.

Ho detto, anche se brevemente, nella mia introduzione, che sono venuti meno, in questi mesi, i presidi sociali naturali, quelli della tradizione. Il professor Dessanay, che sta presiedendo, penso che sappia bene, come tanti altri colleghi, a cosa intendo riferirmi: alla solidarietà delle comunità naturali della Sardegna, alla più antica solidarietà che noi conosciamo.

E venuto meno il presidio democratico, che era quello che aveva prodotto l'associazione, ad un potere più vasto dell'economia della società italiana, non solo di quella sarda, della nuova classe operaia che è nata in Sardegna e che oggi vive una enorme, pesante frustrazione che può distaccarla, corre il pericolo di distaccarla da questo grande processo di associazione. Che non è soltanto una associazione sindacale, di battaglie sindacali, ma è una associazione per concorrere in certa misura, dentro quelle istituzioni, al potere del nostro Paese di decidere gli investimenti, di dire dove si dislocano le risorse, come si orienta il processo produttivo del nostro Paese: se si orienta soltanto in termini di forza del Nord, delle aree forti del nostro Paese, o se esiste una capacità del nuovo Sud di lottare anche nel Mezzogiorno, di dire dove si devono orientare le risorse e di dirottarle in quei canali, verso quelle linee che sono linee moderne dello sviluppo.

Questa è l'analisi che noi dobbiamo cercare di portare avanti. E quello che preoccupa della crisi politica italiana è questo andare alle elezioni — se andremo alle elezioni — senza aver deciso che cosa deve succedere, senza aver deciso se la scelta alla quale chiamare il Paese è una scelta per andare avanti, per superare cioè questa "entropia" (mi scuso per il termine che sto usando, non usuale in questo Consiglio), questo aumento del disordine nella società, nell'economia, questo aumento di conflittualità; questa difficoltà di trovare un momento unificante, di superamento reale, di avanzata della società. Questo è quello che preoccupa e che serpeggia, o si coglie, nello sfondo nel quale si colloca il discorso sulla violenza in Sardegna e nella società. Lo diceva il collega Frau stamattina; non soltanto una sensazione di paura, che sarebbe ben poco: è evidente che c'è paura; ma serpeggiano anche tentazioni di soluzioni diverse da quelle democratiche. E non sono solo quelle dichiaratamente espresse dalle Brigate Rosse, da Prima Linea, da coloro che vogliono distruggere, con una azione violenta, almeno così dicono, l'attuale Stato democratico, per puntare ad un altro non ben

definito modello di Stato.

Ma c'è anche un'altra visione preoccupante, delle cose italiane che è egualmente una visione autoritaria, secondo cui sarebbe impossibile dominare il processo attuale del nostro Paese con i presidi democratici che noi abbiamo. E probabilmente è vero (e io l'ho detto citando Moro, che certamente poteva vedere le cose meglio di me), che senza un nuovo senso morale del dovere, una nuova coscienza civile del nostro Paese, senza un disegno, un modello (chiamiamolo così) di vita, di società da additare agli italiani, non sarà facile uscire democraticamente da queste condizioni nelle quali ci troviamo.

Noi abbiamo parlato, in quest'Aula, non nell'immediato passato, ma qualche tempo fa, forse un paio d'anni fa, del discorso della austerità (che anche il Partito Comunista, che pure lo portava con forza, sembra aver lasciato un po' per strada in questi ultimi mesi) ...

MACIS (P.C.I.). Se ha visto le nostre tesi, non direi!

SODDU (D.C.), *Presidente della Giunta*. Mi scuso se sono impreciso, non sono completamente aggiornato del vostro dibattito congressuale; cercherò di farlo. Comunque lo sto citando positivamente, non negativamente.

Ebbene, l'"intesa sarda", non potevano sopravvivere per gestire unicamente la crisi, ma per superarla; su questo siamo d'accordo. Per andare verso un nuovo, diverso uso delle risorse, capace di fare in modo che quello che abbiamo generi però altro sviluppo, occorre uscire da questo equivoco: noi non siamo per una austerità che renda povero il nostro Paese; noi non vogliamo un processo che chiami gli italiani o i sardi a sacrifici, a rinunzie per tornare indietro, per impoverire; non è questo.

SECHI (P.C.I.). Lo diceva San Francesco.

SODDU (D.C.), *Presidente della Giunta*. San Francesco aveva ragione, ma era una scelta di carattere personale, che ognuno di noi può fare. Ma credo che Sechi, come me, non desideri questo; a meno che non si collochi in un'area

che è leggermente diversa da quella che io conosco (o, almeno, che mi sforzo di conoscere).

Il discorso della nuova distribuzione delle risorse richiede certamente, da parte delle forze politiche, degli stessi sindacati (e questo è un altro nodo che bisogna affrontare) una coscienza precisa. Il fatto che noi non riusciamo a superare lo scoglio dello sciopero delle hostesses e degli stewarts dimostra quanto, poi, questi discorsi, andando a vedere nell'analisi specifica, si scontrino con mille interessi corporativi. Oggi non ci sono bollettini della radio, perché c'è uno sciopero dei lavoratori dello spettacolo, al quale aderiscono anche quelli della Rai-TV.

Una nuova visione della società italiana che è entrata in questa crisi profonda dello sviluppo spontaneo del miracolo economico, come lo abbiamo chiamato, deve trovare strade diverse e nuove di sviluppo.

Io mi scuso se questo discorso può sembrare astratto; però questa è la strada che salva la democrazia italiana. E poi vediamo cosa vuol dire in Sardegna. Che altro resta ad un Paese come il nostro, che non vuole le centrali nucleari, che non è in grado di approvvigionarsi di energia sufficiente per una industrializzazione nuova nel Mezzogiorno, che non ha un prodotto nazionale capace di colmare i deficit, che riesce a malapena a pagare i debiti che ha, (e non si sa neanche se ci riesca), che non riesce ad accumulare nuove risorse per colmare i gravi deficit dell'apparato produttivo italiano, dell'industria pubblica e privata del nostro Paese? Quale altra strada, se non quella di fare un richiamo ad una generale capacità di scelta civile, al dovere, chiamiamolo come vogliamo, per cui i cittadini si sentano corresponsabili di questa azione di risanamento della Patria? Usiamo anche questo termine: qualche volta, non fa male.

La seconda strada, che dicevo poco fa, della compressione autoritaria, dobbiamo ridurre i consumi energetici, dobbiamo cambiare modelli di vita individuali, dobbiamo richiamare le casalinghe ... (non si può più dire, perché siamo in epoca femminista) coloro che usano gli elettrodomestici, le protagoniste della vita familiare, gli agricoltori ad un ritorno all'antico?

Come dice qualche scrittore importante (che ha vinto anche il premio Sulcis, recentemente), un ecologo americano, che le vecchie fattorie americane, governate esclusivamente con la forza animale, sono di gran lunga migliori delle fattorie che vengono esercitate con grandi mezzi tecnologici, nelle quali il frumento e il mais si taglia verde e si essicca e l'uomo non fa più nulla? Dobbiamo tornare in Sardegna a ridurre la meccanizzazione non soltanto urbana, ma anche quella rurale, per diminuire il consumo energetico? Dobbiamo ridare i premi per gli animali-lavoro, di vecchia memoria in quest'Aula? Questa è una strada.

Recentemente, ad Ozieri, in un Convegno sulla forestazione, è venuto fuori un altro impegno, quasi mitico, dell'onorevole Sassu: adesso, la forestale ha scoperto, dopo tanti anni, che la capra riesce a selezionare gli arbusti e, fra dieci arbusti, se ne salvano sempre due o tre; sicché possiamo immettere tutte le capre che vogliamo nella forestazione, che tanto è sicuro, appare ormai scientificamente provato, che l'animale è selettivo nei confronti delle piante.

Ci sono tanti discorsi che si possono fare, e li può fare chi crede, nel centenario Einsteniano, a questo universo armonico, a quello che Einstein opponeva ad Heisemberg, che Dio non gioca a dadi e che il mondo non può essere indeterminato, che anche la regola quantistica della interminatezza non è plausibile (questa è la polemica); io credo invece anche agli altri. E' un problema che è solo di fisica, ma che, dal punto di vista dei grandi fisici, riscopre armonia e disordini non solo nell'universo, ma anche nella società degli uomini; e, quindi, noi dobbiamo credere che esista, in questa società di uomini, la capacità di trovare da soli la via per uscire, senza rinunciare alla stagione delle libertà, come diceva appunto Moro, senza vedersi affermare questa coscienza dell'ineluttabile affermazione del nostro Paese di un potere autoritario; questa strada non è molto lunga come sembra, se i cittadini trovano al loro interno, e noi troviamo al nostro interno, la capacità di realizzare veramente, realmente l'autogoverno, al di là di

quello che abbiamo fatto in questi anni.

Il professor Dessanay, che è uno che, non da oggi, ha sostenuto in questa Aula che bisogna andare molto al di là di questa Assemblea, che bisogna ridistribuire il potere agli Enti locali, veri titolari dell'autogoverno, sa come me che questo processo è entrato in crisi profonda: è entrato in crisi nella scuola, e la democrazia scolastica rischia di naufragare paurosamente; è entrato in crisi non solo negli istituti elettivi, ma anche nella partecipazione studentesca: solo il 10 per cento, mediamente, degli studenti, va a votare nelle grandi università italiane, della futura classe dirigente del nostro Paese soltanto i politicizzati cattolici e dei partiti comunista e socialista partecipano alle elezioni, mentre gli altri si rifiutano di partecipare.

Se continua la crisi dell'economia, entrerà in crisi la partecipazione anche nelle fabbriche, dove invece l'ambito della partecipazione, come abbiamo visto, è molto più vasto e coinvolge il potere nazionale.

Occorre quindi riaffermare questa fiducia nella democrazia e nei suoi istituti, però dicendo anche che questo comporta sacrifici, comporta dedizione, comporta attenzione, certamente!

L'altro giorno, a Sassari, parlando del libro di Pira, uno degli intervenuti diceva che lo slogan de *sa limba sarda* "ficchide" andava accompagnato da un altro "sezzide", per studiare, per analizzare meglio la realtà, per parlare consapevolmente di quello che sta succedendo, e non per inventare tutti i giorni una realtà diversa, come noi la sognamo.

Ecco, quindi, io credo che noi faremmo un grande errore se sottovalutassimo questo stato del nostro Paese; diceva, poco fa, un collega, che noi assistiamo ad una violenza della quale i sequestri di persona, i grandi atti di violenza, sono la punta di una violenza molto più diffusa, capillare, delle città, e dei paesi; l'insulto al passante, la violenza gratuita, neanche a scopo di rapina, è comune di tutti i giorni, la si sente passando per le strade della città, la si vede, si sente che c'è qualcosa che urta immediatamente, fisicamente, epi-

dermicamente.

C'è una violenza piccola, minuta, di tutti i giorni, che avrà pure una ragione, che non è soltanto quella delle vecchie radici della società sarda e che ci unifica purtroppo a tutto il nostro Paese, a tutta la società industriale moderna, e che ha sommerso in un certo senso, che ha coperto, come diceva stamattina il professor Dessanay (col quale mi scuso di citarlo così spesso), ma non ha travolto e reciso e fatto scomparire la vecchia cultura, il vecchio mondo, il vecchio universo della Sardegna. L'ha fatto scomparire probabilmente più nella parte positiva che nella parte negativa; qualcosa è entrato in crisi con questa inondazione di valori, di pseudo-valori e di miti, a cominciare da quello della permissività scolastica di cui, finalmente, si cominciano ad analizzare nella loro reale e profonda dimensione i danni che esso ha creato nella società italiana e, finalmente, si ricomincia a parlare anche del merito scolastico. E' stata sommersa, quindi, quella parte positiva e di solidarietà e di umanità della Sardegna e di valori positivi, ma non sono state distrutte, anzi, probabilmente, sono state esasperate alcune delle dimensioni, delle direzioni che sempre ha avuto la società sarda rispetto ai beni materiali, all'arricchimento, anche in forme non giuridicamente legittime; è stata mantenuta questa radice e forse rafforzata, esasperata, persino giustificata, così come è stata giustificata l'aspirazione ad un benessere comunque privo di sofferenze, di ideali, di responsabilità, di sacrifici e di lavoro: al benessere conquistato con la rapina, col furto, con il sequestro di persona. Ma questa violenza diffusa che esiste in Sardegna, come esiste nell'altro resto d'Italia, può essere recuperabile certamente ed eliminabile con una grande azione corale, sull'economia innanzitutto, sul governo della produzione, sulla dislocazione delle risorse a favore delle zone più diseredate del Paese e non di quelle forti.

Quando assistiamo, per non essere astratto, alla lotta nella petrolchimica, e alle difficoltà ripetute, innumerevoli, che frenano, che stancano, che alla fine distruggono perfino la combattività, non solo della classe operaia ma anche dei dirigenti politici, di noi stessi, ciò non

accade per caso, non è fuori di un processo più largo del nostro Paese di governo dello sviluppo, a favore di questa o di quella classe, di questo o di quel territorio; e quando, in quest'Aula, noi parliamo di austerità, ne parliamo anche rivolti agli altri territori del nostro Paese, perché non avrebbe senso invocarla soltanto dalle classi umili, genericamente, ma occorre anche dire, come noi abbiamo detto, seppure sinteticamente, più volte, alla apertura di questo dibattito, che per dare allo Stato una immagine accettabile, non possiamo avere in Sardegna tre turni nelle scuole elementari e nel Nord solo uno con il recupero serale della scuola a tempo pieno.

Non possiamo avere le strutture sanitarie che abbiamo; non possiamo avere le strutture sociali, i presidi dell'assistenza sociale che abbiamo; è quindi evidente che questo miscuglio esistente in Sardegna e nel Mezzogiorno, rispetto al Nord (nonostante che i fatti siano meno eclatanti) è più pericoloso, potenzialmente, per la sua capacità di esclusione che può avere.

Venendo alla situazione della Regione, signor Presidente, io non nego (sarebbe impossibile negarli) i ritardi, le disfunzioni, le distorsioni, come diceva Muravera poc'anzi; però non credo che si possa addebitare a resistenze o a cattiva volontà, il ritardo nell'attuazione della riforma agro-pastorale. Dobbiamo, anche qui, fare uno sforzo, (il collega Nonne, questa mattina, l'ha richiamata questa realtà) per dire come stanno le cose, per riconoscere che il mito della terra per il pastore ha preso altre strade, purtroppo. In parte per via della "De Marzi - Cipolla", che ha abbattuto radicalmente la rendita fondiaria portando verso l'acquisto delle terre da parte dei pastori delle zone interne della Sardegna, ha svuotato, in un certo senso, la spinta della riforma agro-pastorale, che andrebbe rivista non per ridurla, ma per allargarla, per farne un processo di generale aggressione, se così si vuol dire, per trasformare il mondo agro-pastorale, non soltanto in termini fondiari, ma in termini di reale condizione di vita e di lavoro.

Muravera ha ricordato i deserti della Sardegna e quanto spinga la desertificazione, la

manca di gente e di lavoro nelle campagne, verso la criminalità di tipo rurale. Ecco, io conosco pochi pastori che lavorano la terra. Io conosco pochi pastori che raccolgono funghi dalla terra (forse i giovani fanno anche quello), ma difficilmente il pastore si china per raccogliere i frutti dalla terra; è una sua dimensione del mondo, e tanto meno si china, o si chinava, a lavorare la terra.

Ebbene, noi dobbiamo dire, con chiarezza, che il processo di trasformazione passa attraverso l'impegno di lavoro dell'impresa pastorale, che non è soltanto un problema di dimensione fondiaria, e, quindi, noi desideriamo che la trasformazione avvenga con una profonda, radicale modifica del sistema agrario.

E' lento questo processo, abbiamo incontrato nell'ambiente resistenze dure a morire per l'associazionismo nelle campagne; abbiamo trovato una congiuntura favorevole al pastore, che oggi, con duecento capi di bestiame ovino, può guadagnare (o poteva guadagnare, forse quest'anno non più) cifre dai venti ai trenta milioni di prodotto lordo, e che, soddisfatto di questa produzione, non sente la spinta a impegnarsi in una dimensione più larga, più profonda, più impegnata della conduzione.

E' colpa della Giunta se anche i progetti affidati alle cooperative più vitali non riescono a decollare, trovano ostacoli, sono collocati nei terreni marginali — come diceva Nonne — e costano l'ira di Dio a posto di lavoro? E' colpa nostra se i terreni occupati recentemente (e non tanto recentemente) nel Campidano, nella Nurra, nell'Iglesiente, nell'Oristanese, a Ottana, nel Sassarese e, soprattutto, nel Nuorese, non ci si associa in cooperative e non si fanno i progetti di valorizzazione dei terreni?

Ma io credo che intorno a questo problema, proprio per le radicali difficoltà che abbiamo incontrato anche per scarsità di mezzi, occorrerà ripetere l'intervento, dandogli un respiro certamente più largo, non rinunciando, ma applicando, aggiornandolo alle condizioni di oggi. E, a proposito di diffusione dell'area pastorale, bisogna anche dire che, non consapevolmente ma in maniera oggettiva, le colonie (chiamiamole così) della Barbagia dislocate

in tutta la Sardegna, costituiscono una rete capillare oggettivamente solidale al suo interno, perché gli orgolesi, gli orunesi e tutte le altre colonie (di Tonara, di Desulo) non hanno esportato soltanto peste suina con la transumanza, ma anche questa oggettiva solidarietà, che copre con una rete capillare la Sardegna, e che non è detto che sia coinvolta negli atti criminali ma certo non li denuncia, non li vede, non è dall'altra parte.

Quali sono le aree indenni da certi fatti di sequestro? Non l'area di Villasimius, dominata da colonie di Arzana e di altri paesi; non l'area di Oristano, anch'essa dominata; non l'area del Sassarese. C'è un caseificio nella cantoniera di Oniferi dove i pastori si incontrano tutti i giorni, non so se per fare mercato di latte o per qualche altra cosa.

Credo che anche questa rete vada vista con attenzione per ararla, non per distruggerla; per utilizzarla per il progresso di quelle zone, per fare in modo che il reddito forte che oggi c'è nell'area pastorale non venga utilizzato soltanto per acquistare negozi e bar ad Oristano, a Macomer, a Cagliari o in altre città della Sardegna o a Nuoro in primo luogo, ma venga anch'esso indirizzata, come tutte le risorse, scarse, ma che esistono, verso un processo di crescita, di trasformazione, di sviluppo. Perché il fenomeno del pastore che si trasforma in imprenditore, in cittadino con rendita di posizione è più diffuso di quello che appare, e spesso il grande flusso di denaro prodotto dal sacrificio del pastore non rifluisce nell'agricoltura, ma va verso altre direzioni, in generale poco produttive, molto più spesso speculative.

Quindi, signor Presidente, noi dovremmo tornare su questi argomenti per vedere se i presidi che dobbiamo erigere oltre a quelli della trasformazione del settore agro-pastorale e a quelli della difesa del grande apparato produttivo industriale, dei servizi, della efficienza della pubblica amministrazione, dell'efficienza e della certezza della giustizia, della efficienza dell'apparato dell'ordine pubblico non stiano anche (come ricordavano altri colleghi) nel rafforzamento di una struttura naturale esistente in certe zone, che è andata perdendo di qualità

economica, trasferendo gente, beni e risorse verso altre zone.

Tornando ad un accenno che faceva il collega Nonne sulla positività, oggi, della transumanza che si realizza, con mezzi meccanici, in quattro-cinque ore di trasporto su gomma, occorre pensare se non sia possibile oltre alle infrastrutture specifiche di quelle zone, che sono state anche richiamate, pensare ad altri interventi economici.

Esiste il problema delle zone marginali, problema che probabilmente non è risolvibile con le cosiddette risorse locali, con il potenziamento dell'artigianato, con qualche trasformazione fondiaria che, alla fine, rispetto all'occupazione, lascia esattamente le cose come le ha trovate; sembra non riuscito il tentativo episodico di industrializzazione minore, come quello di Bitti, come la "Marfilì" di Siniscola, o qualche altro, e lo stesso artigianato dell' "ISO-LA". Occorre quindi meditare, qui dentro, se non oggi, in un'altra occasione, sulle possibilità effettive di uscire dai cosiddetti poli di sviluppo, e di entrare, con un processo di crescita economica, inferiore quantitativamente, ma più adeguato alla realtà sociale di quei paesi.

Oggi i giornali intitolano spesso "il piccolo è bello", parodiando uno slogan femminista, a proposito della dimensione industriale; il piccolo è bello, ma in Sardegna sembra che non attecchisca per le difficoltà esistenti per i trasporti, per l'assistenza tecnica, per il credito, per le maestranze, per le abitudini difficili da trasformare delle maestranze, abituate ad usi e costumi di paesi piccoli dove i matrimoni, le morti, i battesimi, tutto è festa, tutto è celebrazione, tutto è comunista e mal si concilia con il lavoro e con i turni di fabbrica. Ma, questo processo, per evitare che lo sviluppo diventi anche alienazione, diventi distruzione, diventi sradicamento, diventi — diciamo — occultamento dei valori tradizionali, si deve fare. Nonne ha ricordato anche il parco del Gennargentu; e io credo che si possa parlare anche del parco del Gennargentu come segno di una crisi, a suo tempo, di rigetto. E' stato un bene avere respinto in blocco il discorso del parco del Gennargentu; è stato un bene non essersi seduti insieme,

comunità locali e Regione, ad esaminare le deficienze di quel progetto, per vedere invece la positività di quel discorso, recuperato anche in termini di sviluppo economico e non di cosiddetta riserva indiana, come a suo tempo è stato chiamato il parco, oltre che in termini di equilibrio ecologico, di rispetto dell'ambiente e della natura, tornato con forza in questi ultimi anni. Noi siamo stati gli antesignani sconfitti, e non solo per il Gennargentu ma per tutti i discorsi che si sono fatti intorno alle coste della Sardegna e ai monti, ai boschi della Sardegna, e alle risorse anche urbane. La sconfitta della Regione è cocente; la pagheremo e la stiamo pagando. Si possono riprendere i discorsi di sviluppo per le zone interne, di associazione al potere regionale, di nuova, migliore e più equilibrata distribuzione delle risorse, di nuovo e diverso modello di sviluppo; e io credo che anche qui bisogna fare giustizia.

Gli anni Sessanta rappresentano un grande balzo in avanti per la Sardegna, anche se come dice spesso il collega Anedda, sono anche una palla di piombo, oggi. Se le vicende del petrolio continueranno sui binari che conosciamo, noi ci dobbiamo preparare a tempi ancora più duri. E' vero che occorrerà immaginare per tempo qualcosa che riesca a sostituire, gradualmente, nel tempo, le attuali industrie, per mantenere una base industriale in Sardegna e, possibilmente, per estenderla ancora, per renderla più solida, più legata alle nostre dimensioni isolate e alle nostre vocazioni. Se andiamo al di là delle miniere vediamo poco davanti a noi. Se andiamo al di là del progetto minerario - metallurgico e di quel poco di tessili, anch'esso in difficoltà, non abbiamo davanti una dimensione industriale che possa, anche gradualmente, sostituire l'attuale struttura industriale.

A questo bisogna pensare perché (anche questo va detto con chiarezza, alla vigilia di queste elezioni, e lo dicono anche quelli che non condividono il processo industriale, che così come è andato avanti, del resto, non condivide nessuno) la civiltà della fabbrica è un progresso rispetto alla civiltà dell'ovile.

Non tutto è progresso nella civiltà della

fabbrica, non tutto è positivo; certamente, la fabbrica è fatta di alienazione, di sofferenza, di sfruttamento, ma non credo che esista un'altra strada, che esista, per la società moderna, una capacità di crescita economica, e perfino di sviluppo politico, senza una base industriale moderna.

Quelli che sognano non soltanto l'indipendenza, ma anche una Sardegna che riscopre se stessa, dovrebbero dirci non solo quali sono esattamente i contorni ideali e politici di questo disegno, che, peraltro, ha alcune legittimazioni che sarebbe inutile negare; ha motivazioni più che legittimazioni. Ma bisogna anche dire chiaramente che, se la Sardegna imboccasse questa strada, pagherebbe duramente, sul piano economico. Non si può tornare ai tempi in cui si diceva che il sale della Sardegna, o il piombo, lo stagno, il formaggio potevano tirar su la Sardegna dal suo profondo sottosviluppo e farla rinascere. Non è vero! Non esistono in Sardegna, autonomamente, al di là di tutti gli altri discorsi politici, le condizioni per avviare un processo di sviluppo che mantenga inalterate le attuali condizioni di reddito. Se questa strada si dovrà percorrere, se qualcuno la volesse percorrere, deve aver la coscienza che si attraverserebbe un grande periodo di povertà, un periodo di reale ridimensionamento dei redditi, delle condizioni di vita dei sardi.

I sogni sono belli, ma costano cari! E' vero che anche le autopie sono bellissime e, come diceva Sechi, anche la vita francescana è certamente un modello encomiabile di vita. Noi stiamo dentro il nostro Paese, ci stiamo per non rinunciare a nulla di quello che ci spetta, per dire alto e forte che noi vogliamo essere — a tutti i fini — italiani. Italiani profondamente autonomi, che si vogliono autogovernare più che nel passato. Sbaglieremmo se noi non cogliessimo questa esigenza, che è anche malessere politico, che viene dalla società sarda, che ritiene che noi siamo ancora maltrattati, ingiustamente trattati; che la Sardegna non ha realizzato, nel rapporto con lo Stato, quelle condizioni di giustizia e di solidarietà che con l'autonomia ritenevamo di aver conquistato.

Questo è un malessere reale e legittimo e

noi (tutte le forze politiche, non solo la Giunta regionale), considerato che questo stato di malessere riflette ampiamente la condizione della collettività sarda e delle forze politiche, noi, dicevo, dobbiamo ritrovare, alla fine di questa legislatura, la capacità di leggere la società sarda, sia nelle parti che abbiamo analizzato oggi, sia in quelle che oggi non sono comparse, che attengono ad altri fenomeni, come quelli della rivendicazione linguistica e di altre rivendicazioni fortemente autonomistiche, che, sia pur differenziate, dal resto d'Italia, rappresentano anche esse un ideale positivo, quando non si trasformano in un processo di regressione culturale e politica.

Indirizzare queste tensioni, quindi, è compito nostro, compito del Consiglio regionale. Indirizzarle positivamente, per superare non soltanto la crisi dell'autonomia, non soltanto l'insufficienza, la sfiducia dei sardi, spesso, nei nostri confronti, ma per superare anche questa transizione che abbiamo davanti, in modo che la politica democratica rimanga salda e ci sia data la possibilità di continuare in quest'azione di risanamento e di sviluppo, mantenendo intatte le garanzie e i valori della libertà e della democrazia.

PRESIDENTE. E' pervenuto un ordine del giorno. Se ne dia lettura.

VIRDIS, *Segretario*:

Ordine del giorno Loretto - Macis - Farigu - Biggio - Fadda - Saba - Muravera - Nonne - Floris Severino - Sini - Monni Pietro Serafino sulle iniziative politiche necessarie per far fronte all'attuale crisi della società sarda e in particolare alla recrudescenza dei fenomeni di criminalità:

"IL CONSIGLIO REGIONALE

a conclusione del dibattito sull'ordine pubblico

PREOCCUPATO per la recrudescenza degli atti di banditismo tipici della criminalità sarda

che hanno raggiunto nell'anno passato le punte massime registratesi nell'Isola nel triennio 1966-1968, e per il manifestarsi di nuove forme di devianza, tra le quali vanno segnalati gravi fatti di violenza eversiva e l'introduzione della droga anche nei centri delle zone interne;

RITENUTO che la recrudescenza del banditismo è collegata alla situazione di malessere sociale provocato dalla crisi economica, morale, ideale e culturale che turba profondamente la vita nazionale e che si presenta in forme particolarmente acute e del tutto peculiari nella nostra Isola;

RIAFFERMATA la validità delle conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni del banditismo che pur richiedendo un aggiornamento sostanziale, contengono indicazioni sempre attuali sia sul piano della individuazione della matrice di fondo del banditismo sardo, sia sul piano delle proposte per combatterlo tanto sul versante delle riforme quanto su quello della repressione;

CONSIDERATO che sono rimasti largamente inattuati alcuni principi dello Statuto, tra i quali quello fondamentale dell'articolo 13, e quelli diretti a garantire la partecipazione della Regione alle scelte nazionali interessanti l'Isola, nonché alcuni dei principi che scaturiscono dalle leggi di rinascita,

impegna la Giunta regionale

a seguire e rafforzare una linea politica coerentemente autonomistica, tanto nell'azione di governo della Regione, quanto nella rivendicazione nei confronti degli organi centrali dello Stato, perché, d'intesa con le forze politiche sarde e con i rappresentanti dell'Isola nel Parlamento nazionale, venga data piena attuazione allo Statuto, alle leggi di rinascita (268) e alle conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni del banditismo, promuovendone la revisione e l'adeguamento;

impegna altresì la Giunta regionale

a intraprendere una efficace azione, unitamente ai gruppi consiliari e ai parlamentari sardi, nei

confronti del Governo nazionale per ottenere:

1) il buon funzionamento dell'Amministrazione della giustizia ed in particolare la tempestività della sua azione mediante:

a) il completamento degli organici dei Magistrati, dei funzionari di cancelleria, dei segretari e dei coadiutori e ufficiali giudiziari, in tutta l'Isola e con particolare riferimento ai Circondari dei Tribunali di Nuoro e Lanusei;

b) l'istituzione di un Ufficio unico per la istruzione, nell'ambito del distretto della Corte d'Appello di Cagliari, dei procedimenti relativi ai sequestri di persona ed ai delitti connessi;

2) l'impiego razionale degli uomini e dei mezzi adibiti ai servizi di polizia attraverso:

a) il potenziamento delle Stazioni dei Carabinieri, e dei reparti di polizia adibiti a compiti operativi attraverso un diverso e più equilibrato rapporto nella utilizzazione degli uomini adibiti ai servizi amministrativi;

b) la costituzione di un Ufficio unico regionale di coordinamento della Polizia, dei Carabinieri e della Guardia di finanza, per la prevenzione e la repressione del delitto del sequestro di persona e dei reati connessi;

3) il perseguimento di una oculata politica penitenziaria e di applicazione delle misure di sicurezza mediante:

a) la rimozione dal carcere di Bad' e Carros in Nuoro della Sezione speciale di massima sicurezza;

b) il contenimento del numero dei detenuti non sardi,

c) l'esclusione dei Comuni dell'Isola come sedi di assegnazione al soggiorno obbligato;

4) un impegno per dare la massima efficienza agli organi decentrati della pubblica amministrazione promuovendo in particolare lo sviluppo di tutte le istituzioni scolastiche e culturali, con particolare attenzione alle zone interne più specificatamente interessate ai fenomeni di criminalità, e coordinandole con l'esigenza di crescita civile ed economica dell'Isola, e di difesa delle istituzioni repubblicane.

Delibera

infine di dare mandato alle Commissioni Secondarie

da, Riforma dello Stato, e Quarta, per la Programmazione economica e sociale, di predisporre una proposta di documento concernente la condizione economica e sociale dell'Isola e la situazione dei rapporti tra gli organi centrali dello Stato e la Regione autonoma della Sardegna". (1)

PRESIDENTE. Poiché nessuno ha domandato di parlare per illustrarlo, l'ordine del giorno si intende illustrato.

Per esprimere il parere della Giunta ha facoltà di parlare l'onorevole Soddu.

SODDU (D.C.), Presidente della Giunta. La Giunta lo accoglie.

PRESIDENTE. Metto in votazione l'ordine del giorno Loretta e più. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Discussione sulla "Proposta di indirizzi e direttive del Consiglio regionale per la elaborazione del programma di sviluppo economico e sociale relativo al 1979".

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sulla proposta di indirizzi e direttive del Consiglio regionale per la elaborazione del programma di sviluppo economico e sociale relativo al '79.

La discussione generale è stata aperta e chiusa contestualmente a quella sui problemi del banditismo. Comunque sulla direttive ci può essere una discussione di ordine particolare relative ai contenuti nel documento.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Piredda, relatore.

PIREDDA (D.C.), relatore. Presidente, io chiederei alla sua cortesia una breve sospensione dei lavori per la rilettura di un documento che è stato preparato.

PRESIDENTE. Suspendo la seduta per un quarto d'ora onde permettere la rilettura di un documento che è stato preparato.

(La seduta, sospesa alle ore 20 e 10, viene ripresa alle ore 21 e 15).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE RAGGIO.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Piredda, relatore.

PIREDDA (D.C.), relatore. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi stiamo affrontando il problema delle direttive che il Consiglio regionale deve emanare ai sensi dell'articolo 10 della legge 33, per la elaborazione dei piani e dei programmi, degli atti di programmazione, che devono essere compiuti in attuazione della normativa della legge 268. Non possiamo certamente, però, prescindere, nell'affrontare questo argomento, dalla discussione, dal dibattito che il Consiglio regionale ha affrontato questa mattina e questa sera e che si è concluso con l'approvazione di un ordine del giorno che riguardava il problema della criminalità in Sardegna e del malessere sociale.

Credo non se ne possa prescindere perché questi due problemi hanno interrelazioni specifiche. Noi dovremmo soltanto ricordare che la legge numero 268 è stata emanata a seguito di una indagine parlamentare sui fenomeni della criminalità in Sardegna; cioè è assodato da tutte le forze politiche che, almeno per quanto riguarda la Sardegna, grossa parte del fenomeno della criminalità trova radici nel sottosviluppo. E' evidente che non tutte le radici della criminalità stanno nel sottosviluppo economico e sociale, ma certo è che i problemi che attengono al sottosviluppo, alla disoccupazione, al malessere sociale in generale creano il terreno di fondo, creano il riferimento, creano delle cause o delle concause dei fenomeni criminali.

Si è parlato di violenza — anche giustamente — nel senso che noi quando facciamo i discorsi sull'equilibrio della società, dobbiamo fare riferimento alle cause che muovono il malessere sociale, la violenza. Il Presidente ha fatto giusto riferimento alla perdita dei valori, a quella ricerca di benessere generalizzato, alla insoddisfazione dei giovani. Credo che tutti quanti

noi non possiamo svolgere appieno il nostro ruolo se non addentriamo la nostra meditazione nella ricerca delle cause che determinano il malessere. Insomma, perché i giovani rifiutano la nostra società? Perché c'è tanta violenza? Possiamo noi ritenere che tutti i componenti la nostra società si ritengano soddisfatti di ciò che esiste oggi?

Il Presidente ha fatto giusto riferimento all'inaccettabilità, per esempio, dei livelli di servizi civili fondamentali che esistono tra le aree dello stesso Paese. Ha detto: "noi vogliamo essere italiani a tutti i titoli" ed è un'affermazione certamente bella, degna del Risorgimento, cioè degna del periodo in cui l'aspirazione all'italiana era una cosa di notevole portata ideale. Però i giovani non contestano il fatto dell'italianità: i giovani contestano il risultato dello Stato, la proiezione dello Stato in Sardegna e, a torto o a ragione ritengono che gran parte del loro malessere derivi dall'interpretazione che si è data dello Stato; ritengo che la disoccupazione sia una conseguenza della interpretazione che si è data dello Stato.

Certamente un emigrato, il figlio di un emigrato, il parente di un emigrato, il giovane emigrato rientrato non può ritenere pacifica la questione della Sardegna, non può ritenere indiscutibile la situazione che stiamo vivendo. Poiché è ingiusto continuare a far funzionare lo Stato secondo meccanismi in forza dei quali la Lombardia, che ha eliminato, non solo il triplo ma anche il doppio turno nelle scuole, continua ad arricchire la propria esistenza e la propria società, di servizi sempre più raffinati, laddove abbiamo, per converso, regioni, come la Sardegna, che non riescono a risolvere il problema del triplo turno ed hanno una grossolanità di servizi.

Ma questo certamente non per totale incapacità della propria classe dirigente — anche se, certamente, anche la classe dirigente nel suo insieme ha qualche responsabilità per questa situazione —, ma perché lo Stato è stato fatto funzionare in quella maniera, un po' liberistica o neo-liberistica, per cui lo sviluppo si è concentrato nelle aree in cui le regole di quel

tipo di sviluppo hanno potuto determinarlo.

Così dobbiamo prendere in considerazione la prospettiva delle elezioni, che è stata ricordata dal Presidente; la unificazione europea. Certamente noi non dobbiamo dimenticare questo grande problema, anche nel momento in cui ci accingiamo ad elaborare le direttive e gli indirizzi per la programmazione di cui all'articolo 10 della legge numero 33. E mi riferisco ai movimenti di massa, a quei movimenti che possiamo anche ritenere scomodi; ai movimenti contro le basi militari che operano in Sardegna, contro le servitù militari.

Perché la gente non capisce le servitù militari. Io ho letto che, in occasione della visita del Ministro Ruffini in Sardegna, il sindaco di Teulada — che certamente non è un rivoluzionario — ha sollevato il discorso delle servitù militari e i cittadini di Teulada non si sentono parte di questo sistema che impone loro il sacrificio di 5.000 ettari di territorio a vantaggio del sistema difensivo dell'occidente. Il cittadino di Teulada capisce che lui non ha molto da diffendere; anzi, se vuol far fortuna, se vuole vivere, spessissimo è costretto ad emigrare; ed è per questo che il problema delle servitù militari noi dobbiamo pure porcelo, anche quando sembrerebbe non corretto e non coerente il prospettarlo.

Proprio perché, quando noi ci accingiamo ad avviare atti di programmazione ed affermiamo — come è affermato nel documento che stiamo discutendo e che la Commissione ha discusso a lungo — che ci sono cause esterne alla nostra Isola, dobbiamo riconoscere che lo sviluppo della Sardegna risente di condizionamenti esterni che sono pressanti, sono violenti, che non lasciano uno spazio di sviluppo alla nostra Isola. Quindi, noi dobbiamo certamente — nel dare queste direttive — avere come punto di riferimento tutto quello che si agita nella nostra società, tutto quel malessere sociale che è la proiezione esatta della situazione nella quale ci troviamo.

Allora il problema è: gli atti della programmazione rappresentano o no una risposta alla situazione di malcontento, di depressione di

fronte alla quale ci troviamo? Cioè, all'analisi giusta che tutti i Gruppi politici hanno fatto sulla situazione dell'ordine pubblico, sulla situazione della criminalità in Sardegna, risponde più l'ordine del giorno che abbiamo poc'anzi approvato o rispondono di più gli atti di programmazione?

Io credo che lo sforzo deve essere fatto perché la risposta alla situazione di malessere della nostra società si sostanzi negli atti di programmazione; lo sforzo deve essere quello di compiere degli atti di programmazione che colgono maggiormente nel segno i nodi del sottosviluppo, che avviino a soluzione quella serie di problemi che rendono i nostri giovani sfiduciati, che eliminino il perpetuarsi di una situazione di disoccupazione, di un tasso di attività — lo abbiamo detto tante volte — che è il più basso del Mezzogiorno, che è vergognoso rispetto ai tassi di attività del Centro-Nord del nostro Paese.

Cioè il discorso dell'aumentare i livelli occupativi, naturalmente previa difesa del livello occupativo oggi esistente deve essere il punto più importante unito a quello della ricerca delle risorse.

Noi dobbiamo fare un inventario concreto, non solo delle nostre risorse, ma di tutte le risorse che sono disponibili a livello nazionale ed europeo. Nel rapporto con lo Stato, nel rapporto con la programmazione meridionale noi dobbiamo tener presente che c'è un calo di investimenti pauroso nella nostra Isola e che il calo degli investimenti è la causa prima della diminuzione dei livelli occupativi, che il calo degli investimenti è la causa prima del pericolo della paralisi totale del sistema produttivo nella nostra Isola.

Le condizioni sono cambiate: noi dobbiamo partire da questo fatto. Il contesto generale dell'economia italiana è entrata in gravissima crisi e, come sempre succede, le parti più marginali — come la Sardegna — subiscono i primi e più duri contraccolpi della crisi generale. La legge sulla ristrutturazione — numero 675 — sembra essere una legge che riporta i settori produttivi laddove essi esistevano, anche se è stato introdotto, giustamente,

il correttivo di spostare l'intervento della legge di ristrutturazione industriale nel Mezzogiorno. Ma noi ci troviamo di fronte al fenomeno ancora più grosso della divisione internazionale del lavoro che marginalizza ulteriormente l'Italia rispetto ai contesti sviluppati dal centro - Europa e, all'interno dell'Italia, marginalizza ulteriormente la Sardegna. Ora noi non possiamo da soli — è evidente — come Regione porre riparo a questo fenomeno; dobbiamo chiedere però che lo Stato si ponga il problema.

La stessa Comunità Europea, quanto allarga alla Grecia, al Portogallo, alla Spagna, quando fa la convenzione di Lomè, quando fa trattati di privilegio nei confronti di Paesi emergenti, fa certamente delle cose oggettivamente giuste sul piano dell'aiutare le nazioni emergenti a svilupparsi; fa cose certamente giuste ma, obiettivamente, nei confronti della Sardegna non fa certamente cose giuste poiché, quando entreranno a pieno titolo nella Comunità Europea la Spagna, il Portogallo e la Grecia, noi avremo concorrenti temibili in quei settori dell'agricoltura nei quali oggi appena appena reggiamo.

Quindi il discorso non può essere solo regionale, ma deve essere nazionale e deve essere internazionale, cioè deve farsi carico del nostro sviluppo anche la Comunità Economica Europea. Non possono le parti trainanti del sistema produttivo europeo, l'asse franco-tedesco, fare i discorsi di ampliamento progressivo del Mercato europeo con il solo scopo di aumentare l'area di libero scambio delle merci industriali in cambio di prodotti agricoli.

Bisogna tener presente che occorre orientare e calibrare la nostra azione politica a livello nazionale ed internazionale. E io credo che l'elezioni europee possano rappresentare un'occasione di riflessione. Certo — occorre rilevarlo a questo proposito — la creazione di un collegio interregionale non favorisce la peculiarità della nostra Isola, ma io credo che su questo tema noi dovremo tornarci.

E veniamo alle direttive che, certamente, nell'impegno della Commissione hanno avuto come punto di riferimento tutto questo tipo

di tematiche: i problemi interni all'Isola, i problemi di rapporto tra Sardegna e Stato nazionale, tra Sardegna e comunità internazionale. Uno dei primi problemi che si è posto è se si dovesse elaborare un programma pluriennale o un programma annuale. Ovviamente, si è dovuto scegliere la soluzione di un programma annuale, per il rispetto che andava portato al nuovo Consiglio regionale che sta per essere eletto. Questo, anche se la legge numero 33, che noi stessi abbiamo varato, prevedeva che gli atti di programmazione che la Regione andava facendo, o avrebbe fatto dovevano essere dei programmi pluriennali. Tuttavia, nonostante questo precedente orientamento, è prevalsa la tesi che non si potesse vincolare il nuovo Consiglio con una prescrizione che andasse oltre la fase di avvio del nuovo Consiglio.

Noi abbiamo anche riflettuto — la Commissione ha riflettuto — sul fatto se lo stato dell'autonomia della nostra Regione fosse il più adeguato ai problemi dello sviluppo; nella parte relativa agli indirizzi è stato giustamente sottolineato che deve essere svolta una azione adeguata per il rilancio dell'istituto autonomistico e che dovrebbero essere predisposte delle richieste di revisione dello Statuto nel senso di aumentare più concretamente i poteri di intervento della Regione; che però questa non può che essere una proiezione di lungo respiro, che deve passare attraverso l'attuazione dei decreti numeri 616, 617, 618 emanati in attuazione della legge numero 382, ma che occorre anche chiedere, a livello nazionale, oltre all'ampliamento dell'autonomia, una serie di impegni concreti sull'esistente in Sardegna: ed è il discorso sul risanamento dei gruppi chimici, sulla attivazione delle miniere.

A questo proposito, abbiamo detto che l'attivazione delle miniere rientra nel discorso della valorizzazione delle risorse locali; ma la valorizzazione e l'utilizzo delle miniere — è detto da un'altra parte — fino alla produzione di 4 milioni di tonnellate annue di minerale, richiede anche una riflessione su chi deve pagare le spese di estrazione del carbone che viene utilizzato per la produzione di energia elettrica. Cioè, noi non possiamo, come Regione,

sopportare l'intero costo di estrazione del carbone, dal momento che il carbone serve a produrre energia elettrica che viene venduta a prezzo politico al fine di rendere concorrenziale la produzione in Sardegna di materie prime come l'alluminio.

Così come deve essere richiesta insistentemente, fino al suo conseguimento, la creazione in Sardegna di una moderna base mineraria, metallurgica e manifatturiera dei minerali non ferrosi.

E' necessario altresì battersi con attenzione sulle percentuali di fondi che vengono stanziati in Sardegna nei programmi dei lavori pubblici. Spesso si legge — e le percentuali, la cui conoscenza è alla portata di tutti, lo dimostrano — che lo Stato italiano obbedisce alla norma del più forte, per cui concentra gli investimenti laddove la battaglia è più viva e più vivace, per cui noi con una popolazione di 1 milione e mezzo di abitanti, abbiamo poca voce in capitolo.

Ancora è necessario insistere, a livello nazionale, per l'ottenimento di una congrua dotazione di fondi, o di un aumento dei fondi, sul piano decennale dell'edilizia così come è necessaria una battaglia politica sul rifinanziamento della legge 268.

E' stato notato in Commissione — ed è giusto ricordarlo — che l'articolo 28 della 268 che prevede il funzionamento, a partire dal 1978, della 268 ha avuto un'attuazione; cioè il Piano triennale dello Stato ha già definito le quantità tenendo presente il vecchio schema, per cui in tre anni vengono dati alla Regione sarda poco più di 200 miliardi, una cifra assolutamente irrisoria, inadeguata. Io credo che il Programma triennale — che non è ancora approvato — debba avere una riconsiderazione da parte delle forze politiche. Noi abbiamo fatto anche un piccolo conto in Commissione: se permane l'esclusione della Sardegna dagli interventi previsti nel Progetto speciale zone interne della Cassa per il Mezzogiorno — che ha uno stanziamento di 3.000 miliardi e che potrebbe fruttare alla Sardegna anche dandoci soltanto il 10 per cento anziché il 14 per cento come era stato concordato — ci sa-

rebbe convenuto rinunciare alla 268 per chiedere gli investimenti del progetto speciale zone interne che avrebbe fruttato più di 300 miliardi. Anche questa è quindi una battaglia che deve essere portata avanti e che deve richiedere un impegno fermo per coinvolgere tutte le forze politiche nazionali.

Quali possono essere le caratteristiche del nuovo programma annuale? Sono state date delle indicazioni di carattere generale, quali la difesa dei livelli occupativi, l'ampliamento della base produttiva e una serie di direttive che riguardano i settori produttivi: l'agricoltura, la riforma agro-pastorale, la necessità di rilanciare la attività e di rilanciare il settore anche previo rafforzamento della Sezione speciale dell'Ente di sviluppo (ed abbiamo sottolineato l'esigenza che l'Ente di sviluppo venga regionalizzato).

E' incomprensibile il ritardo con il quale la Regione sarda procede alla regionalizzazione, nel senso che, se è vero — come ha detto più volte il Presidente — che mancano 5 miliardi per compiere l'operazione, sta di fatto che noi abbiamo centinaia di persone inutilizzate; abbiamo un Ente che sta distruggendo il personale che da esso dipende il che non è certamente ulteriormente ammissibile. Se anche fosse vero che lo Stato deve darci 5 miliardi in più, si faccia la battaglia per i 5 miliardi, ma non si adotti il sistema dello sciopero bianco, che si riserva nel rimandare *sine die* la regionalizzazione dell'Ente di sviluppo.

Sempre a proposito dell'agricoltura occorre affrontare il problema dell'assistenza tecnica. Noi vogliamo un'agricoltura moderna, ma, di fatto, rischiamo di fermarci a petizioni di principio se non organizziamo gli strumenti che portino all'agricoltura moderna. Nelle direttive sono indicati: il riordino fondiario, l'estensione della pratica irrigua, e l'assistenza tecnica. Quel po' di assistenza tecnica esistente che è presente in Sardegna era gestita dalla Cassa per il Mezzogiorno; occorre regionalizzarla, occorre dare un quadro compiuto e, probabilmente, questo potrà avvenire solo in coincidenza con la regionalizzazione dell'Ente di sviluppo.

Così come occorre definire un piano agri-

colo-alimentare regionale. Tutte le leggi nazionali rischiano di attuarsi in Sardegna senza che la Regione abbia elaborato un proprio punto di vista su queste leggi — la cui esigenza è stata richiamata, giustamente — in relazione alle produzioni agricole più redditizie (è il discorso della barbabietola da zucchero, che abbiamo fatto tante volte; dell'eventuale secondo zuccherificio e così via).

E ancora, come si sta attuando in Sardegna il discorso sul piano carne nazionale? Esso viene adeguato in base alle richieste che fanno questi o quegli agricoltori, questi o quegli allevatori. Occorrerebbe, invece, elaborare un piano regionale della carne in modo che sia la Regione a dire che cosa deve essere fatto nel settore della carne.

Per quanto riguarda la pesca, debbo intanto ricollegare a quanto io, nella mia provincia di origine, ho vissuto; i diversi momenti di tensione degli addetti al settore sono una conseguenza, direi, del fatto che la politica regionale nel settore della pesca non è mai stata ben definita.

Abbiamo varato anche la legge numero 64 sulla pesca, la quale ha seguito l'inizio di una corretta politica sulla pesca, ma occorre adottare, anche per questo settore, lo strumento del progetto di settore in modo da fare un discorso unitario. Al limite, la valorizzazione del compendio di Marceddì, singolarmente presa o di quello di Cabras, o di Kalik, o di S. Gilla non risolve il grande problema del settore, che esige invece un coordinamento produttivo, il quale investa anche l'aspetto commerciale; un coordinamento dell'intero comparto.

Sul problema della forestazione abbiamo ripetuto i principi della salvaguardia dei livelli occupativi e della necessità di studiare possibilità di sviluppo, aggiungendo qualche connotazione: un ampliamento della occupazione nel settore dalla forestazione deve essere accompagnato da una attenta valutazione sull'origine dei fondi.

Noi non possiamo con i nostri fondi realizzare un grosso progetto di forestazione perché, probabilmente, la forestazione — quando non è condotta a fini ecologici, ma soltanto a fini produttivi — si risolve in una trovata del

sistema produttivo nazionale per cui, prima, si è spogliata la Sardegna dei boschi, e adesso si scopre la necessità che la Sardegna costituisca la base per diminuire le importazioni di legno per lavorazioni industriali. Ora, è giusto che si diminuiscano le importazioni, ma non si faccia carico di questo fatto alle magre finanze regionali. Sia lo Stato, nel suo insieme, a dare questi fondi, o sia la Comunità Economica Europea. Perché se noi dovessimo — facendo affidamento esclusivo sulle nostre risorse finanziarie — aumentare di 4.000 unità i lavoratori nel settore della forestazione, probabilmente ci converrebbe indirizzare i sussidi verso altre produzioni agricole che innestino meccanismi produttivi più intensi nel settore della agricoltura.

Sul problema della sfera internazionale, sono stati ribaditi gli auspici e le volontà tendenti ad attuare la 382; a condurre la rivendicazione autonomistica; a dare una più concreta definizione al problema del funzionamento delle Comunità montane e dei Comprensori, anche prevedendo la soluzione che avrà il dibattito che si svolge in Italia tra le forze politiche a proposito della creazione dell'Ente intermedio.

Il settore dell'industria è quello che ha avuto, diciamo, la più lunga attenzione da parte della Commissione, e l'analisi che è stata fatta è quella di una gravissima carenza in termini occupativi. C'è una composizione inesatta del nostro quadro economico, con la prevalenza assoluta di occupazione nei settori agricoli e terziario, e con una carenza gravissima nel settore industriale, e in specie manifatturiero. Ora, questo dato, correlato al tasso di occupazione bassissimo deve essere il punto di riferimento per la politica industriale da attuare.

Si è anche fatto riferimento alla necessità che la Regione manovri gli incentivi, tra i quali quelli degli articoli 10 e 11 della legge 268, cioè i contributi in conto occupazione e la maggiorazione dei contributi, che debbono avere, come obiettivo, innanzi tutto le piccole e le medie industrie; in secondo luogo, quelle che valorizzano risorse locali; in terzo luogo, quelle che valorizzano i prodotti che provengono dall'agricoltura.

Sono state, per gli aspetti minerari, richia-

mate le note posizioni circa la necessità di unificare i settori, di fare assumere allo Stato la gestione diretta del settore piombo-zincifero e del bario. E' stato pure sottolineato ampiamente il discorso della Conferenza delle partecipazioni statali: l'articolo 4 della 268, che resta inattuato, è certamente una cosa che non fa onore al Governo, e direi che non fa onore neanche a noi, anche se la nostra impotenza è manifesta. Tuttavia bisogna richiamare il Parlamento ed il Governo al fatto che, quando si scrive su una legge un impegno di questa natura, occorre anche rispettarlo.

Sul problema del turismo, come sulla politica energetica, è stata sottolineata l'esigenza che ci sia una valorizzazione delle risorse locali, ai fini turistici e anche ai fini energetici.

L'occupazione giovanile e l'occupazione femminile devono rappresentare l'aspetto più qualificante, che deve dimostrare, più concretamente di quanto non sia avvenuto in passato, l'impegno corretto della classe politica nei confronti delle forze giovanili e del mondo femminile, che certamente lo reclamano.

PRESIDENTE. Per esprimere il parere della Giunta, ha facoltà di parlare l'onorevole Soddu Presidente della Giunta.

SODDU (D.C.), Presidente della Giunta. Signor Presidente, ritengo superfluo aggiungere ulteriori considerazioni a quelle che ho svolto in sede di replica. Condivido le illustrazioni che hanno fatto i relatori, a nome della Giunta, esprimo il parere favorevole.

PRESIDENTE. Metto in votazione il passaggio alla discussione del testo.

Ha domandato di parlare l'onorevole Macis, per dichiarazione di voto. Ne ha facoltà.

MACIS (P.C.I.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, io cercherò di essere molto breve; chiedo ai pochi colleghi rimasti di pazientare anche se il mio compito è particolarmente agevole, poiché essi, in prevalenza, sono compagni del Gruppo comunista.

Ho preso la parola per annunciare il voto

favorevole del nostro Gruppo. Per questo noi siamo presenti; per annunciare questo voto dopo l'impegno, assunto in sede di Commissione Programmazione, per definire tempestivamente la impostazione del programma di sviluppo economico del '79. Un impegno notevole, tenuto conto della delicatezza dell'attuale momento politico, e del tipo di rapporto che oggi esiste tra le forze politiche nella nostra Isola.

Sul terreno delle direttive, noi comunisti ci siamo impegnati, fin dalla Conferenza di Alghero dello scorso luglio, e, con la presentazione della nostra proposta, fin dal mese di ottobre. Crediamo quindi di aver fatto appieno il nostro dovere, ma lo abbiamo fatto ritenendo di grande importanza questo atto, perché con ciò pensiamo che venga dal Consiglio la riaffermazione della politica di programmazione, come scelta di fondo nell'azione del Governo della Regione.

Si tratta quindi di un atto politico di estrema importanza, tenuto conto dell'esperienza, in larga misura negativa, che è stata compiuta in questa seconda fase della politica di programmazione.

Se noi avessimo perso la memoria; se noi non fossimo il Gruppo che, in tutti questi anni, anche durante la politica dell'Intesa, ha continuamente denunciato i ritardi, e continuamente sollecitato l'iniziativa della Giunta, lo stato di verifica e di attuazione del programma triennale, che è stato presentato al Consiglio regionale e che verrà esaminato congiuntamente al Bilancio, dimostra, in un modo inequivocabile, attraverso la chiarezza delle cifre, che il bilancio della politica di programmazione è un bilancio in rosso per la Regione sarda, per i gravi ritardi nella spesa, nell'attuazione degli interventi.

Per quanto riguarda il settore della riforma agro-pastorale (l'Assessore Contu farebbe bene a tenere conto, almeno nei dibattiti in Consiglio) l'intervento è del tutto inesistente. Mentre, per quanto si riferisce agli altri settori, come quello dell'industria, lo stato di verifica e di attuazione registra soltanto i trasferimenti dal Bilancio della Regione al Bilancio della Società finanziaria: la SFIRS e dell'En-

te Minerario; al di fuori di questo non è stata spesa una lira.

Nella politica di riforma agro-pastorale si è speso solo per la forestazione, ma dobbiamo tener presente che forestazione significa mantenimento dei cantieri forestali quindi di una politica assistenziale che continua la tradizione della Regione in questo settore.

Ma non ci si può limitare a questa sola constatazione. Non sono stati compiuti passi in avanti nella costruzione di quella Regione nuova alla quale tanto si è parlato, ma sulla quale poco, molto poco si è operato. Eppure io credo che tutti quanti fossimo, e siamo, avvertiti del fatto che non vi può essere una politica reale di governo dell'economia, senza un profondo cambiamento della Amministrazione regionale, delle procedure, della struttura complessiva dell'apparato regionale.

Un giudizio quindi, il nostro, che non è giudizio di parte, ma che nasce dalla lettura di questo bilancio completamente negativo. E credo che faccia male chi, tentando di sminuire questo saldo negativo (cercava di farlo questa mattina il collega Nonne), cerca una giustificazione settoriale, quasi si trattasse di un fatto che può essere corretto con la modifica di alcune procedure, con la modifica di alcune norme, e non si configuri invece come un fatto estremamente più importante.

Quando noi pensiamo al bilancio negativo della politica di programmazione e ne denunciavamo l'estrema gravità, lo facciamo perché la politica di programmazione rappresenta la sostanza dell'azione di rinnovamento della Regione. Le spiegazioni riduttive non servono e possono essere dannose. Da parte nostra noi non ci siamo fermati alla denuncia. Abbiamo cercato di dare un nostro contributo, in tutte le sedi, a tutti i livelli, anche autocritico per quanto è mancato da parte nostra; ma il problema fondamentale, che noi abbiamo posto al centro del confronto con gli altri partiti e che non può essere superato, non può essere dimenticato, è il problema politico, è il problema della diversa collocazione, del diverso ruolo che è stato assegnato ai partiti democratici nella fase di attuazione della politica di programma-

zione e quindi nella esclusione dei comunisti dal governo della Regione.

Questa esigenza della partecipazione dei comunisti, (è il punto veramente singolare) è stato condiviso da tutti i settori dello schieramento politico, ma non ha fatto passi in avanti, nella nostra Regione, perché la evoluzione della politica regionale è stata condizionata in maniera diretta, pesante, dagli sviluppi di quella nazionale; in particolare da quel processo involutivo, da quel momento di svolta che ha una data molto precisa, quella del 9 maggio, una data drammatica.

Se qualcuno ha pensato che potesse essere fissata nel 14 maggio credo si debba ricredere; lo spartiacque tra una linea di unità e di solidarietà nazionale, tra la politica di intesa o l'evoluzione su questa strada, e invece la via dell'arretramento, è segnato dalla data del 9 maggio. A questo spartiacque quindi va ricondotto l'arretramento della Democrazia Cristiana, che ha fatto le sue prove in Sardegna nel novembre scorso.

Per converso, io credo di poter dire che ben altro sarebbe stato il contributo della Sardegna al mantenimento ed allo sviluppo del quadro politico nazionale, se diverso fosse stato lo sbocco della crisi, e quindi diverso l'atteggiamento della Democrazia Cristiana ispirato effettivamente ad una posizione di una autonomia sostanziale del Partito e di perseguimento di una linea coerentemente autonomistica nei rapporti con le altre forze politiche.

Il valore delle direttive non si esaurisce soltanto nei contenuti che sono stati ricordati dal Presidente della Commissione, che sono frutto del lavoro e dello sforzo unitario che tutti i Gruppi hanno compiuto; non si esaurisce soltanto nell'impegno rivolto alla Giunta, alla quale sta adesso di affrontare il programma tempestivamente in maniera di mettere in condizione il Consiglio regionale di approvarlo entro il termine della legislatura. Vi è soprattutto il valore politico, il valore della conferma del metodo del confronto, che è legato, certo, ad una linea e ad una politica di collaborazione e di convergenza autonomistica. Vi è quindi, in questo quadro, la riproposizione

intrinseca, oggettiva, del problema di fondo, che a Cagliari, così come a Roma, è quello della partecipazione a pieno titolo, con piena dignità, di tutte le forze democratiche al governo del Paese e della Regione.

Questa legislatura — lo ricordava il collega Saba stamattina — è stata definita più volte come una legislatura di transizione; forse bisogna dire che è una legislatura in larga parte incompiuta, nell'attuazione dei programmi. Non possiamo nascondere questo; basta citare e ricordare le cifre dello stato di aggiornamento e di verifica, ma è anche una legislatura di transizione. Verso che cosa? Io lo dico ai pochi amici della Democrazia Cristiana superstiti, in questa Aula, ma certamente molto attivi nei collegi elettorali, non certo scomparsi dall'agone politico, (queste illusioni le possono avere i piccoli gruppi, non certo il Partito Comunista). Verso che cosa, amici e colleghi della Democrazia Cristiana? Perché è una legislatura di passaggio? Verso dove andiamo? Noi diamo una risposta. Questa può essere una legislatura di transizione verso una forma piena di collaborazione, nell'attuazione dei programmi, quindi nel governo della Regione.

Ma è questa la proposta della Democrazia Cristiana? E sarà capace la Democrazia Cristiana — o almeno i dirigenti più avveduti, i dirigenti che nel Partito, almeno in certi momenti in certe fasi, hanno assunto una funzione trainante — di operare una scelta chiara? Non bastano più le mezze frasi, non è più il tempo. Sono passati anche i momenti in cui il nostro stesso Partito e altre forze potevano ritenere che un certo discorso rappresentasse un momento di avanzamento, di evoluzione del rapporto tra le forze politiche.

Oggi è il momento di scelte chiare, perché non vi sono più dubbi su quale sia la posta in gioco. Pertanto le cortine fumogene, la reticenza, dietro le quali spesso si è nascosta la Democrazia Cristiana, non servono più. Non basta dire che la Sardegna è cambiata, bisogna sempre aggiungere come è cambiata, a quale prezzo. Soprattutto è necessario dire in che direzione bisogna agire per correggere il cambiamento che vi è stato e per far progredire veramente

VII LEGISLATURA

CCCXXIV SEDUTA

14 MARZO 1979

la Sardegna. Non basta lo sviluppo, occorre il progresso, e non vi può essere il progresso se continua a sopravvivere la Regione assistenziale, se non si crea un distacco netto dalle pratiche clientelari, dagli interventi improduttivi; se non diventa veramente operante — questo è il punto — la politica di programmazione.

Se invece la politica di programmazione rimane un fatto settoriale — ed è qui che emergono le responsabilità, ancora, della Democrazia Cristiana, dei Partiti che ad essa hanno dato e danno copertura —, non si può seguire una linea di rinnovamento: si continua a inseguire una politica corporativa, che è poi il cuore, la sostanza del distacco, della separatezza, tra l'istituto regionale, da un lato, e le masse popolari dall'altra; tra la Regione, la Sardegna, ed il resto del Paese.

Il nodo vero è quello del proseguimento di una pratica clientelare, in una politica corporativa. Questo è il punto che ha inceppato la politica di programmazione. Il compagno Nonne ha fatto male a non intravederlo, limitandosi ad una difesa della sue responsabilità assessoriali, perché è da qui che sono venute le resistenze e i ritardi ed è da qui che viene la necessità di una svolta che deve avere una sua base sociale e una sua base politica.

Io credo che sia vera l'affermazione che faceva il Presidente Soddu questa sera, quando afferma che vi sono larghi margini di frustrazione nella società sarda, soprattutto nella classe operaia, in questo momento; che vi siano larghi margini di assenteismo tra i giovani rispetto all'impegno e all'interesse politico e larghi margini di disinteresse tra gli intellettuali sardi. Tutto questo è vero. Conosciamo quale è la situazione generale del Paese, però non bisogna nemmeno indulgere in questa visione catastrofica dalla quale viene poi una conferma di quella linea di carattere corporativo, di quella linea di separatezza.

Io credo che la classe operaia, certo, deve far fronte tutti i giorni al problema della difesa del posto di lavoro. Sappiamo che la stessa cassa integrazione può diventare uno strumento di corruzione, quando è applicata in maniera permanente, ma crediamo (lo abbiamo già det-

to e lo dobbiamo ripetere) che la tenuta democratica, la tenuta sul piano della difesa dell'istituto autonomistico, della società sarda nel suo complesso, venga dalla classe operaia dei centri tradizionali dell'industria della Sardegna, del bacino minerario; dalla nuova classe operaia di Ottana, di Portotorres, di Macchiareddu, che costituisce l'ossatura degli organi di democrazia di fabbrica, degli Enti locali, delle comunità locali. Questa è la realtà — per chi conosce la classe operaia —. Sono gli operai che hanno fornito il quadro alla intelaiatura dell'organizzazione politica e civile della società sarda; questa è la forza che noi abbiamo.

Ma qui il punto politico: chi può cercare di vincere il pericolo reale, che va intravvisto e va combattuto, il pericolo più volte avvertito di un distacco sempre più profondo tra istituto autonomistico e masse popolari? Tra società civile sarda e direzione politica? Qual è allora la strategia politica per risolvere e superare questo pericolo?

Quando noi diciamo che non crediamo di aver poteri traumaturgici, di possedere, in quanto comunisti, delle formule miracolistiche per risolvere i problemi, aggiungiamo però che crediamo nella funzione che noi abbiamo, come partito di classe, come rappresentanti soprattutto delle masse lavoratrici, delle grandi masse operaie del nostro Paese, della nostra Isola; crediamo nella possibilità di svolgere questa funzione, che, a questo punto, è insostituibile, ponendo il problema — che non può più esser eluso — della partecipazione a pieno titolo al governo della Regione; naturalmente perseguendo una linea di unità e di convergenza autonomistica, ma non escludendo altre soluzioni, se la Democrazia Cristiana non sarà capace di porre fine al suo cammino all'indietro, al suo processo di arretramento.

Il dibattito sulle direttive, quindi, e sull'ordine pubblico, signor Presidente, colleghi del Consiglio, ci ha consentito di riprendere le questioni politiche generali che credo non vadano abbandonate nemmeno in questa fase della legislatura, che devono trovare in questa Aula, in ogni momento, una sede di verifica costante, anche per ricercare l'unità di fondo e la

convergenza tra le forze autonomistiche, che rimane l'asse portante della nostra politica in Sardegna.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Farigu. Ne ha facoltà.

FARIGU (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Gruppo del P.S.I. voterà a favore del documento sugli indirizzi del programma economico del '79 sia per il significato politico, che viene riaffermato, della volontà di procedere al governo della nostra Regione col metodo della programmazione, come più volte, in documenti e in discorsi si è ripetuto, sia perché ha dato significativa ragione alla nostra più volte riaffermata esigenza di solidarietà tra le forze politiche autonomistiche per fronteggiare i gravi problemi della nostra Isola.

Tutto questo in questa circostanza si è positivamente verificato. Tutto questo, però, non ci esime dallo svolgere alcune considerazioni, che non sono tanto rivolte alla verifica di diverse affermazioni relative ad analisi sulla situazione socio-economica sarda, siano esse scaturite in sede di Commissione, oppure in sede di dibattito in questa Aula.

Si è semmai verificato il contrario, e tutto questo è motivo — per quanto ci riguarda — di una certa preoccupazione. Sembrerebbe infatti — stando soprattutto alle conclusioni svolte dal Presidente della Giunta — che si trovi di fronte ad una situazione grave, sia in riferimento all'ordine pubblico, sia in riferimento al contesto economico e sociale, dovuta a una sorta di fatalismo nei confronti del quale, le forze politiche regionali, tutte insieme, quasi porrebbero non avere grosse responsabilità. Tutto questo non può essere accettato, e non tanto perché non vi siano responsabilità.

Io credo che tutti quanti — noi compresi — abbiamo responsabilità (è diventato un rituale anche quello di fare l'autocritica), però il Presidente della Giunta (ci deve consentire) — poiché rappresenta il partito che ha avuto il ruolo e il peso maggiore e continua ad averlo, non solo nella politica regionale, ma anche in

quella nazionale — non può, come tale e come espressione di un partito, di una forza politica che ha rappresentato interessi, potere, governo della cosa pubblica, non può assumere questo atteggiamento, di fronte alla lettura della situazione socio-economica, nè del Paese nè della nostra Isola.

Il Presidente della Giunta ha svolto delle attente analisi. Ebbene, se egli accettasse, così, con una certa bonomia la mia battuta, suggerirei al Presidente della Giunta che le analisi acute, profonde ampie, articolate che ha svolto nella sua conclusione, diventino il testo di riflessione per il suo operare. Prenda le sue conclusioni come elemento di stimolo al suo stesso operare, quale Presidente della Giunta, per il prosieguo della sua attività. Perché, in questa ottica, in quelle analisi ci riconosciamo.

Però, quando parla della evoluzione, quando parla della crisi che nasce dalla domanda delle masse di partecipazione, di approdo nelle sedi decisionali, e fa scaturire la tensione, evidentemente, dalle resistenze che si frappongono a questa legittima istanza che viene dalle masse, dai ceti popolari ebbene, a questo punto, noi dobbiamo affermare che non riteniamo, come gruppo politico, di trovarci in quell'area che frapponne resistenze a quella legittima istanza di quei ceti emergenti che cercano uno spazio, un ruolo, che cercano di contare nelle vicende della nostra società.

Io credo (non dico certamente nulla di nuovo) che il partito del Presidente della Giunta abbia invece un diverso rapporto verso quelle aree di potere, che cercano di sbarrare il passo a quella che è, non soltanto la legittima istanza dei ceti emergenti, ma che è anche il processo di maturazione democratica vero, reale del nostro Paese, quindi anche della nostra Regione.

Fatte queste considerazioni, io mi avvierei alla conclusione per dire soltanto ancora che qui, per quanto ci riguarda, compiamo quello sforzo. Lo compia, evidentemente con la responsabilità che gli è più propria, chi è al governo della Regione, nella Giunta regionale, quello sforzo perché la democrazia, anziché soltanto un atto di concessione formale, come troppe volte è avvenuto nel nostro Paese, si traduca in un fatto,

reale. Il Presidente ricordava nel suo intervento che nei Comuni vi è crisi di partecipazione. Ma la sostanza vera qual è? Ai Comuni e a tutte le istituzioni si è data una risposta formale alle istanze, così come alla pressione, alle lotte dei ceti emergenti che cercano appunto questo ruolo nella società; ad essi non si sono dati reali strumenti perché questa volontà potesse avere la capacità di tradursi e si potesse realmente contare. Lo sforzo da compiere è quello di far corrispondere a questa concessione alle istituzioni di una più ampia democrazia, una reale possibilità di realizzare la democrazia.

La democrazia si rispetta e cresce con i contenuti, con la volontà concreta di democrazia, attuando la democrazia nel concreto. Altrimenti diventa effettivamente un inganno, ed è lì che probabilmente è nata la più profonda sfiducia e sta crescendo con pericoli gravissimi per le stesse istituzioni democratiche. Guai a noi, a tutte le forze politiche, se non si potesse rimedio tempestivamente a ciò.

Ma questo discorso, signor Presidente, noi intendiamo rivolgerlo essenzialmente al suo partito, perché nel suo partito noi individuiamo la tutela di quelle forze conservatrici — non diciamo che tutto il suo partito realizzi quegli interessi — ma, che effettivamente concedono parte del proprio potere più nelle forme che nella sostanza. Ed è da qui, da questa sede, da noi, che occorre partire per compiere fino in fondo, veramente, quello sforzo reale per una crescita reale della nostra autonomia per il progresso effettivo della nostra Isola, (ed è anche il suo partito che deve compierlo). Questo sforzo le forze politiche devono esercitare al proprio interno, per far sì che la crescita della democrazia nella nostra Isola sia effettiva si diano i contenuti, si diano gli strumenti, si compia quel rinnovamento della Regione, si compia quel decentramento di poteri non solo legislativi, ma decisionali, affinché siano dati strumenti reali di potere ai Comprensori, ai Comuni, agli Enti intermedi.

Si dia insomma, non solo la possibilità di partecipazione ai ceti, ma la possibilità reale di concorrere concretamente al governo della società civile.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Loretto. Ne ha facoltà.

LORETTU (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, io vincerò la difficoltà di parlare in questo momento, conoscendo la stanchezza dei colleghi, e constatando quanto pochi (di tutti i Gruppi) siano rimasti in Aula, per questa conclusione dei nostri lavori, che in larga misura è scontata dall'andamento del dibattito e dalla stesura dei documenti.

Io desidero comunque dichiarare il voto favorevole del gruppo della Democrazia Cristiana sul documento delle direttive per il programma annuale 1979. Voteremo a favore di questo documento, così come abbiamo votato questo pomeriggio a favore dell'ordine del giorno che ha concluso il dibattito sui fenomeni di criminalità in Sardegna e sulla situazione più generale economica e sociale. Vorrei intanto osservare che i documenti che sono stati concordati tra le forze autonomistiche e il dibattito hanno messo in luce, al di là di alcune, non certo rilevanti differenziazioni, una sostanziale convergenza delle forze politiche autonomistiche nelle analisi e nell'individuazione delle iniziative da intraprendere, degli obiettivi principali da perseguire. E sotto questo profilo, (me lo consenta il collega Macis) nella dichiarazione di voto del capogruppo del P.C.I. si può cogliere una qualche forzatura, ed una certa contraddizione.

Ancora più del dibattito, infatti, gli stessi documenti concordati tra le forze autonomistiche, hanno messo in luce questa convergenza, precedendo una discussione che ha toccato, insieme, i problemi dell'ordine pubblico e i problemi della situazione economica e sociale più generale. Una connessione tra questi due temi non ha certo bisogno di essere dimostrata, poiché è stata ampiamente analizzata e messa in luce già nei documenti conclusivi della Commissione parlamentare d'inchiesta, ed anche stamattina è stata ripresa da tutti i colleghi che sono intervenuti nel dibattito.

Abbiamo una situazione preoccupante, abbiamo delle tensioni sociali, abbiamo una situazione in qualche modo disgregata, abbiamo

una crisi economica preoccupante. Di fronte a questa situazione, sostanzialmente due vie si sono indicate da parte del Presidente della Giunta, poi riprese e confermate, condivise anche dagli interventi che si sono succeduti in questa Aula, e nel contenuto degli stessi documenti presentati al voto del Consiglio.

Un primo livello di iniziative è quello che potremmo dire un livello locale, interno. Si tratta cioè, di fronte a questa situazione, di fare, intanto, per quanto ci compete, tutto il nostro dovere fino in fondo. Di esercitare pienamente le nostre competenze, di impegnare le nostre disponibilità finanziarie, in maniera efficace, adeguata alle esigenze reali del popolo sardo. Si tratta anzitutto, e più in generale (è questo giustamente è stato sottolineato e messo in luce nel documento approvato dalla Commissione programmazione) di compiere uno sforzo di riflessione sulla esperienza compiuta in questi anni, in particolare sulla esperienza fatta in questa prima fase della nuova programmazione regionale.

Una riflessione attenta, impegnativa, che deve coinvolgere tutti. Perché certo in questi anni nessuno può sottovalutare questo: noi abbiamo compiuto un lavoro importante. La Sardegna, il Consiglio regionale ha messo in moto meccanismi nuovi, ha dato l'avvio ad una costruzione nuova ed ardita, anticipando tutte le altre Regioni italiane. Abbiamo messo mano, sul serio e concretamente, alla costruzione di una Regione nuova moderna, più avanzata, più aperta, diversa dalla precedente. Abbiamo messo mano a questo lavoro, anche se, certo, esso non è compiuto.

Ma dobbiamo pur fare una meditazione critica, un esame attento di questa esperienza.

E questa riflessione, non può non portare a rilevare (come del resto abbiamo fino ad oggi più volte dichiarato, e del resto non soltanto noi della Democrazia Cristiana) come alla validità delle scelte fatte, corrisponde, sul piano dell'attuazione pratica di queste scelte, sul piano in particolare della spendita e della realizzazione degli interventi, una certa lentezza, una certa pesantezza. Ebbene, io credo che, al di là degli artifici dialettici, noi dobbiamo

vincere la tentazione di scaricare polemicamente su singoli organi, su singole parti politiche la responsabilità di questa situazione.

Era inevitabile che una costruzione così complessa, così nuova, così ardita avesse necessità di una fase di sperimentazione pratica, di un collaudo. Ed era scontato in partenza che quindi, a conclusione di questa sperimentazione, occorresse apportare correttivi, perfezionamenti, rimedi. A fare questo noi dobbiamo accingerci, se vogliamo sul serio superare questa situazione, se vogliamo veramente migliorare le scelte che abbiamo fatto e che, come dicevo, rimangono valide.

Ma queste scelte le hanno fatte insieme tutte le forze autonomistiche, e insieme le forze autonomistiche devono trovare la capacità di svolgere questa riflessione, che è già avviata in seno alla Commissione programmazione, come dimostra la stesura del documento sulle direttive per il programma annuale. Insieme le forze autonomistiche devono trovare la capacità e la forza per individuare concretamente i correttivi da apportare, le modificazioni da introdurre nella legislazione, nelle procedure, nei meccanismi che sono stati adottati. Si tratta quindi di rendere la programmazione più rapida, più snella, più efficace, più pronta, senza peraltro — e va anche questo sottolineato — soffocare o trascurare le esigenze, di garantire una adeguata partecipazione.

Particolare attenzione merita il problema di rendere più snella, più agile, più veloce la spesa regionale. E a questo fine sono all'esame del Consiglio alcune iniziative della Giunta, esistono alcune norme, inserite nel contesto della legge finanziaria che accompagna il bilancio per il 1979, esiste un disegno di legge per la riforma della contabilità regionale. Io credo che in questa direzione si debba andare. Credo che si debbano approvare rapidamente questi provvedimenti e che la riflessione avviata dalla Commissione programmazione debba essere sviluppata fino in fondo, per giungere a concrete iniziative.

L'altro livello su cui bisogna muoversi (anche questo è contenuto nel documento della Commissione Programmazione ed è stato sotto-

lineato ampiamente su tutti gli intervenuti) è quello del rapporto con lo Stato, che va sicuramente rivisto, ridefinito, ripensato, per dare vera e più ampia sostanza alla nostra autonomia regionale, per renderla veramente capace di governare la realtà economica e sociale della nostra Isola, per renderci veramente a pieno titolo, come sardi, partecipi della vita nazionale, partecipi del processo di sviluppo della comunità nazionale, attraverso una presenza attiva, puntuale, costante, così come del resto ci garantiscono le norme dello Statuto e delle leggi fondamentali dello Stato.

Si tratta, onorevoli colleghi di un cammino difficile e non breve, che certamente noi non riusciremmo a percorrere sino in fondo se non riuscissimo a coinvolgere in questa grande battaglia autonomistica tutto il popolo sardo; ma questo non potrà avvenire, come giustamente ha detto l'onorevole Soddu, se noi non riusciremo a dare ai cittadini sardi una nuova speranza di riscatto e di avanzamento, se non riusciremo veramente a farli sentire partecipi di questa grande battaglia, di questo grande processo di avanzamento democratico e civile della nostra Isola.

Ma occorre anzitutto che le forze autonomistiche, siano capaci di ritrovare intorno a questi temi fondamentali del nostro futuro, la necessaria unità operativa, senza alterare evidentemente, la propria identità ideale o politica, ma cercando di individuare le cose che uniscono rispetto a quelle che dividono, anche quando si è alla vigilia di una campagna elettorale. In questo senso è certamente positivo lo sforzo di unità che è stato fatto in Aula e in seno alla Commissione Programmazione, in sede di preparazione delle direttive.

Ma io vorrei fare una certa annotazione, signor Presidente (e ho concluso ed è questa: che il nostro impegno a riformare la nostra legislazione, a rendere più efficace l'azione dell'amministrazione regionale, le nostre iniziative contestatrici nei confronti dello Stato, nella ricerca di un nuovo rapporto con lo Stato ha ben scarse possibilità di successo reale, nel senso di portare realmente ad un rafforzamento e ad un ampliamento della nostra

autonomia regionale, se le forze politiche, le forze sociali, le Confederazioni sindacali non sapranno anzitutto improntare se stesse ai valori dell'autonomia; la battaglia per realizzare pienamente l'autonomia a livello istituzionale non si vincerà se, anzitutto all'interno dei partiti sardi, delle Confederazioni sindacali sarde, non si sarà capaci di tradurre in atto i valori dell'autonomia al proprio interno.

La Democrazia Cristiana sarda è su questa linea, perché su questa linea si è mossa da tempo; certo con difficoltà, con intoppi, con contraddizioni — se vogliamo —, cercando di difendere sempre, anche nei confronti dei nostri organi nazionali, la nostra autonomia, perché riteniamo che, senza indulgere mai, certamente, a tentazioni sterili e antistoriche di separatismo, i valori dell'autonomia debbano essere l'impronta che deve segnare non solo la via delle istituzioni, ma la vita sociale tutta intera. Crediamo che questa sia la strada giusta per avanzare realmente in Sardegna e in Italia, per dare, anche alla costruzione dello Stato italiano democratico, una consistenza più ampia, partecipata, più efficace, più convincente di quanto non sia stato ora.

PRESIDENTE. Pongo in votazione il passaggio all'esame del testo delle direttive. Chi l'approva alzi la mano.

(E' approvato).

Si dia lettura del testo delle direttive

(Segue lettura).

Al testo è stato presentato un emendamento a firma Piredda, Macis, Farigu, Sini, Biggio, Nonne, Lorettu, Monni Pietro, Spina, Puddu Piero, Saba, Tronci, Maddalon, con il quale si sostituisce interamente il testo esitato dalla Commissione con un altro testo.

Prima di procedere alla lettura di questo emendamento, io voglio far rilevare che l'emendamento deve riguardare una parte del testo e non l'intero testo; in quest'ultima ipotesi, infatti, si tratterebbe più di un emendamento.

Sotto questo profilo io non dovrei accettare questo emendamento; tuttavia mi rendo conto che sono in discussione le direttive per un programma che ritornerà al Consiglio nel testo predisposto dalla Giunta e successivamente esaminato dalla Commissione. Solo tenendo conto di questo fatto, che si attraversa una fase interlocutoria, io potrei accettare questo emendamento, se non vi sono obiezioni da parte del Consiglio.

Ha domandato di parlare l'onorevole Nonne. Ne ha facoltà.

NONNE (P.S.I.). Io signor Presidente, volevo precisare che l'emendamento è noto come sostitutivo parziale; infatti, è vero che riguarda l'intera stesura del documento, ma nelle sue parti formali, e sotto questo profilo non incide e non modifica nella sostanza il documento approvato dalla Commissione.

Si tratta quindi di una revisione nella sua interezza, ma con riguardo agli aspetti formali, direi persino stilistici.

PRESIDENTE. Poiché non vi sono obiezioni, si dia lettura dell'emendamento.

SPINA, *Segretario*:

Emendamento sostitutivo totale Piredda, Macis, Farigu, Sini, Biggio, Nonne, Loretto, Monni Pietro, Spina, Puddu Piero, Saba, Tronci, Maddalon:

"Premessa.

Il Consiglio regionale — determinando gli indirizzi e le direttive da assumersi alla scadenza del programma triennale 1976-1978 — stabilisce innanzitutto la elaborazione di un programma limitato all'anno 1979. Programma inteso come strumento di raccordo tra il detto piano triennale e gli atti di programmazione pluriennali che verranno stabiliti dalla imminente ottava legislatura del Consiglio regionale.

Tale scelta è suggerita da precise motivazioni di opportunità politica. Vi è infatti, in questo momento, la coincidenza con la cessa-

zione della legislatura e l'elezione del nuovo Consiglio regionale, al quale appare corretto riservare il compito di elaborare e realizzare il nuovo programma pluriennale.

Vi è altresì l'esigenza di compiere uno sforzo per l'attuazione tempestiva del programma e per accelerare la spesa, concentrando gli impegni nell'arco dell'anno, al fine di incidere nella gravissima crisi che investe l'economia sarda.

La situazione di riferimento del programma 1979.

La situazione dell'economia sarda presenta i caratteri di una crisi strutturale connessa alle caratteristiche e dimensioni delle attività produttive dell'Isola, e alle persistenti difficoltà di interi settori produttivi nell'ambito nazionale. Settori aventi particolari rilievo per la nostra Isola, come le miniere, la metallurgia, la petrolchimica e le fibre chimiche.

Le cause principali della crisi vanno dunque individuate, in larga parte, all'esterno del sistema economico regionale più precisamente nell'evoluzione della congiuntura internazionale particolarmente sfavorevole nei settori indicati.

La limitatezza delle dimensioni dello sviluppo del settore industriale e delle attività manifatturiere — che come noto costituiscono l'elemento portante di tutti i sistemi economici in fase di espansione — è tra i fattori della condizione di emarginazione della Sardegna, al pari delle altre regioni meridionali, dalla fase di ripresa produttiva che si registra in termini assai significativi nelle regioni del centro-nord.

Pertanto, si avverte il pericolo che la Sardegna, maggiormente condizionata dagli specifici problemi derivanti dalla diseconomia dei trasporti e dall'insufficienza del mercato interno, subisca un processo di ulteriore marginalizzazione, rispetto anche alle altre regioni del Mezzogiorno.

Anche i settori suscettibili di sviluppo nell'immediato e che potrebbero assolvere in prospettiva ad una funzione importante nell'economia sarda, come l'artigianato e il turismo, sono pesantemente limitati dai condizionamenti di

ordine generale oltre che da carenze strutturali.

La situazione dell'economia sarda, che non è governabile esclusivamente con gli strumenti di intervento della Regione, esige il vigoroso rilancio della rivendicazione autonomistica, perché prontamente da parte del Governo nazionale si compiano atti coerenti dettati da una politica di sviluppo e di allargamento della base produttiva del Mezzogiorno e della Sardegna.

A tal fine vanno sollecitati immediati provvedimenti diretti:

a) al risanamento dei gruppi chimici operanti nell'Isola, finalizzato alla creazione della area chimica integrata sarda;

b) all'attivazione delle miniere di carbone Sulcis;

c) alla creazione di una moderna base mineralurgica, metallurgica e manifatturiera dei minerali non ferrosi;

d) a garantire negli stanziamenti per i programmi di opere pubbliche una quota rapportata in misura inversa ai bassi indici dell'occupazione e in misura diretta dell'effettivo fabbisogno della Sardegna.

E' altresì fondamentale assicurare la partecipazione della Regione alle scelte economiche e sociali del Governo nazionale, richiamando innanzitutto il rispetto delle norme statutarie in materia, con particolare riferimento agli articoli 47, comma secondo, 51, 52 e 53, e delle norme contenute nelle leggi di finanziamento del Piano di rinascita (la 588 e la 268).

Il ruolo di effettiva partecipazione della Regione alle scelte economiche e sociali che la interessano impone che essa ottenga dal Governo che, a livello comunitario, siano ribadite le linee tendenti a far stanziare più cospicui fondi destinati a favore delle regioni meno sviluppate e a rimuovere progressivamente le condizioni neo protezionistiche assicurate sinora all'agricoltura dei paesi del centro-sud dell'Europa.

In particolare la Regione deve garantire che i fondi per lo sviluppo regionale siano utilizzati prioritariamente al finanziamento di strutture di commercializzazione in agricoltura e alla realizzazione delle infrastrutture industriali.

Sempre in funzione del diritto di partecipazione, appare evidente la necessità che il

programma triennale nazionale 1979 - 1981 venga definito col concorso delle Regioni e che sia effettivamente finalizzato ad attuare una politica di investimenti nel Mezzogiorno, sulla base della ristrutturazione e riconversione dell'apparato produttivo, in direzione di un più equilibrato sviluppo territoriale del paese.

Acquista pertanto particolare rilievo un forte rilancio della rivendicazione autonomistica tesa al pieno recupero della specialità, non solo attraverso l'urgente completamento delle norme di attuazione dello Statuto, ma attraverso la ridefinizione del rapporto Stato-Regione al fine di potenziare ed ampliare i contenuti dell'autonomia.

E' partendo da questa posizione che occorre impostare anche il problema del rifinanziamento della legge 268 con l'attuazione dell'articolo 28. Ciò, soprattutto, nel momento in cui la grave recrudescenza dei fenomeni di criminalità ripropone in pieno la questione delle zone interne a prevalente economia pastorale e della qualità della presenza dello Stato in Sardegna, riconfermando le conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta. Conclusioni certamente oggetto di aggiornamento e di riflessione in base alle modificazioni delle condizioni economiche e sociali, ma che sostanzialmente permangono intatte nel sostenere la necessità di un intervento di ampia portata non solo di carattere economico e sociale, bensì di ricomposizione del tessuto civile e culturale della Sardegna.

Resta da sottolineare che tra le disfunzioni di cui soffre il sistema economico regionale, esiste anche quella relativa alla gestione del credito da parte del sistema bancario localizzato nell'Isola. Il problema è evidenziato sia dal mancato reimpiego in loco del risparmio raccolto nella regione, sia dal costo del denaro mediamente più elevato, imposto dalle banche nei confronti delle aziende locali. Pur nel rispetto della normativa che regola l'attività creditizia sul territorio nazionale, ma anche in attuazione dell'articolo 4 dello Statuto, è tuttavia ipotizzabile un intervento della Regione nei confronti delle banche operanti in Sardegna, anche tramite direttive particolari tendenti ad un uso del

credito più strettamente rispondente alle esigenze di finanziamento delle attività produttive regionali.

Gli indirizzi dell'intervento. Atti formali della programmazione e loro obiettivi.

Gli atti della programmazione che debbono essere predisposti e presentati al Consiglio sono:

1) il programma di sviluppo economico e sociale per il 1979;

2) il programma di intervento 1979 a carico del finanziamento previsto dalla legge 268;

3) il quadro completo delle risorse finanziarie disponibili, nazionali, regionali e comunitarie, sia relative al 1979 sia risultanti dagli stanziamenti non impegnati e non impegnabili previsti nel programma triennale 1976-1978.

L'obiettivo prioritario al quale è diretto il programma d'intervento della Regione Sarda per il 1979 è quello costituito dalla salvaguardia dei livelli occupativi esistenti e — attraverso un serio sforzo — dal loro ampliamento.

A tal fine è necessario non solo conservare e possibilmente sviluppare le attuali capacità produttive, ma anche perseguire politiche idonee ad allargare e diversificare la base produttiva sarda, sia ricorrendo alla riconversione e ristrutturazione delle attività esistenti sia individuando nuovi settori produttivi.

Il programma per il 1979, oltre alla specificazione degli interventi, deve contenere una seria analisi critica sulla fase di avvio della nuova programmazione che si conclude con il programma triennale 1976-1978. L'analisi della esperienza sin qui compiuta deve volgersi a verificare la validità degli indirizzi generali e la eventuale necessità di introdurre elementi di aggiornamento e di revisione, sia nel complesso della normativa di programma sia nelle procedure di attuazione, al fine di rimuovere i fattori di pesantezza che possono avere contribuito e togliere efficacia e incisività all'azione della Regione.

Appare a questo punto opportuno ribadire che il programma per il 1979 dovrà prevedere:

1) l'utilizzo completo ed organico della to-

talità delle risorse nazionali, regionali e comunitarie relative al 1979 e di quelle nazionali non impegnate e non impegnabili già stanziare nel programma triennale 1976-1978, nonché alle zone interne a prevalente economia agropastorale degli interventi del progetto speciale per le zone interne, predisposto in attuazione della legge 2 maggio 1976, n. 183;

2) l'adozione di tutti gli opportuni accorgimenti tecnici e amministrativi necessari per l'accelerazione della spesa, sia degli interventi in atto in base alle scelte già operate secondo le indicazioni del programma triennale 1976-1978 sia dei nuovi interventi previsti nello stesso programma per il 1979. In questo quadro d'azione occorre autorizzare la spendita dei fondi accreditati alle Comunità montane, a carico della legge 3 dicembre 1974, n. 1102 — anche in attesa dei rispettivi piani di sviluppo economico e sociale previsti dall'articolo 5 — per programmi stralcio di opere e interventi previsti dall'articolo 19;

3) l'impegno particolare per l'immediata attuazione di progetti esecutivi del programma triennale 1976-1978 già definiti, a cominciare dalle parti già elaborate a livello esecutivo, e tenendo conto in fase di adeguamento e di aggiornamento delle indicazioni date dalle Commissioni del Consiglio regionale.

Dovranno inoltre essere eventualmente riproposti, vagliando la loro validità ed attuabilità, i progetti previsti da detto programma triennale, che ancora non sono stati definiti.

Le direttive specifiche d'intervento per i settori.

Riforma del settore agro-pastorale.

Devono essere rimossi gli ostacoli che sinora hanno impedito il concreto avvio della riforma agro-pastorale, adottando anche provvedimenti per rafforzare adeguatamente le strutture operative della Sezione speciale dell'Ente di sviluppo, affinché questa possa assolvere ai compiti di istituto.

Occorre studiare e proporre modi e forme per la regionalizzazione e la ristrutturazione dell'Ente di sviluppo, con riferimento alla nor-

mativa vigente nazionale e regionale.

Particolare impegno deve essere posto per stimolare la valorizzazione dei terreni degli enti locali.

Settore agricolo e zootecnico.

La scelta qualificante di base rimane quella dello sviluppo e dell'ammodernamento dell'agricoltura, perché può, tra l'altro, consentire l'immissione di nuove leve lavorative per ringiovanire le classi di età impegnate nelle attività del settore.

In questa prospettiva vanno esaminate tutte le reali possibilità di sviluppare le forme e le attività più redditizie dell'agricoltura. E ciò — occorre sottolinearlo — per mezzo della massima diffusione della pratica irrigua, del riordino fondiario e della adeguata assistenza tecnica.

Occorre inoltre tenere presente che la diffusione articolata delle industrie agro-alimentari deve rappresentare stimolo e sostegno per una economia agricola moderna e redditizia.

In relazione ai progetti agricoli esecutivi del programma triennale 1976-1978 si ritiene necessario puntare alla loro immediata attuazione armonizzando gli interventi regionali con il piano agricolo alimentare nazionale. Inoltre, nella attuazione di questi progetti deve essere favorita la costituzione dei consorzi di comparto.

Si vuole poi porre in rilievo il fatto che l'attuazione di un piano agricolo alimentare regionale rappresenta l'occasione per definire in un ampio quadro la politica e gli interventi diretti a perseguire l'ammodernamento dell'agricoltura sarda, anche utilizzando gli strumenti offerti dal piano agricolo nazionale.

Per mezzo di piani particolari occorre peraltro affrontare i problemi di alcuni comparti minori, finora trascurati, tra i quali merita attenzione il comparto olivicolo, sia per le varietà olearie che per quelle da tavola.

Nel quadro dello sviluppo delle attività agricole collegate all'industria deve essere perse-

guito l'obiettivo dell'ampliamento della produzione delle barbabietole, mediante la revisione del piano bieticolo e dei contingenti assegnati.

Nel settore zootecnico è urgente perseguire attraverso un'azione programmata l'obiettivo dell'aumento della produzione prevedendo misure per la selezione e il miglioramento delle razze, l'incremento delle produzioni foraggere e un'adeguata politica di approvvigionamento. Inoltre appare evidente la necessità che l'applicazione alla Sardegna del piano carne nazionale sia effettuata con criteri di programmazione.

E' necessario, infine, procedere ad una rapida attuazione del provvedimento regionale, attualmente in esame presso la competente Commissione del Consiglio regionale, che finanzia l'acquisto di fondi rustici, allo scopo di eliminare le gravi difficoltà in cui si sono venuti a trovare numerosi coltivatori per effetto della cessazione dell'intervento statale previsto dalla legge n. 590 del 26 maggio 1965.

Forestazione.

E' necessario accelerare la definizione del relativo progetto per garantire il mantenimento degli attuali livelli occupazionali e per individuare e perseguire ogni possibilità di ulteriore ampliamento, mirando ad ottimizzare la produttività dell'intervento e la tutela dell'ambiente. Appare necessario, inoltre che l'esecuzione del progetto venga affidata agli enti locali, nell'ambito dei quali un ruolo decisivo deve essere svolto dalle Comunità montane mentre si dovranno riservare ai Ripartimenti le funzioni istruttorie, di assistenza tecnica e ispettiva.

Le possibilità di intervento nel comparto vanno commisurate alle reali possibilità di reperimento delle risorse finanziarie (nazionali, CEE) nonché alle concrete disponibilità dei terreni da rimboschire, evitando di estendere la forestazione ai terreni già utilmente destinati ad altri usi produttivi.

Pesca.

Si ripropone l'elaborazione del progetto organico di valorizzazione e sviluppo della pesca secondo le prescrizioni del programma triennale 1976-1978.

Occorre altresì regolamentare il settore con provvedimenti legislativi organici.

Industria.

E' noto che la quota di occupazione industriale in Sardegna risulta troppo modesta, e che per di più si trova in pericolo a causa della gravissima crisi che ha investito il sistema produttivo sardo. Pertanto l'impegno della Regione deve essere rivolto ad eliminare i fattori di crisi.

Questo specifico obiettivo deve essere raggiunto soprattutto con l'integrale utilizzazione delle risorse locali oggi esistenti. Deve essere elaborato un pacchetto di richieste da negoziare nelle sedi competenti con le Partecipazioni statali e con le finanziarie pubbliche specialmente meridionali. Ed un programma di interventi dovrebbe essere predisposto anche a valere sulla legge 12 agosto 1977, n. 675, e successive modificazioni e integrazioni.

Perseguito l'obiettivo qui indicato occorre che i contributi di cui agli articoli 10 e 11 della legge n. 268 del 1974 siano concessi con priorità alle piccole e alle medie iniziative, privilegiando quelle che operano in settori produttivi che valorizzino risorse locali, nonché quelle aventi per oggetto la trasformazione dei prodotti dell'agricoltura e della zootecnia.

La politica di promozione e assistenza allo sviluppo di piccole e medie iniziative industriali va sostenuta con la costituzione di un organismo regionale di promozione e assistenza, nonché con un'adeguata politica del credito, dei trasporti, delle garanzie fidejussorie e degli altri incentivi.

Si pone l'esigenza di passare con immediatezza alla fase di attuazione dei progetti di promozione del settore previsti nel programma triennale 1976-1978 e già definiti, cominciando dalle parti già elaborate a livello esecutivo,

senza trascurare il lavoro di aggiornamento e adeguamento individuato e raccomandato dalle Commissioni del Consiglio regionale. Per quanto riguarda in particolare il settore mineralurgico - metallurgico - manifatturiero, si ritiene necessario avviare la ristrutturazione delle attività piombo - zincifere e baritiche, previa unificazione delle gestioni all'interno della struttura SAMIN.

Vi è poi da ricordare che per la realizzazione di una politica mineraria che risponda alle esigenze della Sardegna occorre promuovere una azione diretta ad accelerare l'approvazione del disegno di legge n. 1086 presentato al Senato nel 1978.

Occorre inoltre che siano formulate le proposte da presentare alla conferenza delle Partecipazioni statali prevista dall'articolo 4 della legge 24 giugno 1974, n. 268, di cui si deve sollecitare la convocazione.

Infine per quanto riguarda le direttive relative alla SFIRS si riconferma che l'azione di questo ente deve essere vincolata ad un preciso programma operativo di iniziative in settori strategici dell'economia. Per quanto riguarda l'Ente minerario sardo si confermano gli indirizzi già stabiliti con il programma triennale 1976-1978.

Industria delle costruzioni.

Si pone l'esigenza di un immediato sostegno dell'industria edilizia e delle costruzioni anche in funzione di difesa ed accrescimento dei livelli occupati. Tenendo presente questo obiettivo, particolare considerazione va dedicata al rifinanziamento della legge regionale n. 45 del 1976, individuando ed eliminando le cause di ritardo della spesa soprattutto qualora fossero imputabili alle forme di rapporto fra Regione e enti locali.

Un'altra fonte di finanziamento particolarmente importante è quella relativa al piano nazionale decennale per l'edilizia, specialmente per gli effetti indotti che tale intervento può determinare nell'Isola. Si tratta quindi di individuare e definire con immediatezza, in vista del prossimo piano quadriennale, le mo-

dalità e i punti di intervento, utilizzando i criteri ed i parametri allo studio da parte del Comitato per la programmazione e tenendo conto delle linee emerse dalla recente conferenza sul Primo progetto biennale d'intervento. A questo proposito è necessario anche definire rapidamente un quadro normativo generale in materia urbanistica che spinga gli enti locali a dotarsi subito degli strumenti urbanistici idonei a consentire l'intervento del piano decennale.

Un problema di particolare rilievo è costituito, inoltre, dal fatto che tutte le opere pubbliche già finanziate con i precedenti programmi esecutivi rischiano la paralisi in mancanza di aggiornamenti e revisione prezzi, essendosi esaurite le disponibilità del titolo 5.2.01 del Quinto programma esecutivo del Piano di rinascita.

Infine si ripropone il progetto organico per l'edilizia di cui al paragrafo 6.3.3/1 del programma triennale 1976-1978.

Artigianato.

Il settore è molto sviluppato, tuttavia sul piano qualitativo e della dimensionalità non si presenta adeguato alle esigenze attuali. Occorre pertanto intervenire con un programma di potenziamento e sviluppo mediante un'intensa azione promozionale, e di assistenza tecnica, con un adeguato rifinanziamento della legge regionale 21 luglio 1976, n. 40, e con la modifica delle procedure previste in quella legge in relazione agli organi di gestione ed alla concessione dei finanziamenti agli artigiani. Occorre anche provvedere alla promozione degli interventi previsti nella legge 1° giugno 1977, n. 285, e nella legge regionale 2 agosto 1978, n. 50, in materia di occupazione giovanile.

Occorre altresì sviluppare il credito per l'artigianato individuando maggiori fonti di finanziamento e rivendicando un adeguato utilizzo dei fondi artigiancassa.

Infine è necessario assicurare per il settore, attraverso una puntuale verifica degli atti e delle procedure di natura tecnico-economica, l'acquisizione delle disponibilità finanziarie provenienti dalla legge 2 maggio 1976, n. 183.

Impiantistica.

Deve essere definito, nel più breve termine possibile, il progetto in corso di elaborazione per la ristrutturazione della impiantistica e per la promozione di nuove iniziative industriali in Sardegna.

Commercio.

Il settore commerciale deve essere chiamato ad assumere un ruolo propulsivo e di valorizzazione delle produzioni locali, soprattutto nei casi in cui vengano utilizzati incentivi regionali o nazionali.

Turismo.

Occorre riconsiderare il ruolo del settore turistico nell'economia della Sardegna elaborando conseguenti linee politiche tese a realizzare condizioni di competitività dell'offerta isolana nel mercato turistico nazionale ed europeo. A tal fine è necessario poter disporre in tempi brevissimi del progetto organico di settore, in conformità alla nota di specificazione operativa.

Occorre inoltre rimuovere gli ostacoli che hanno impedito l'applicazione dell'articolo 7 della legge regionale n. 10 del 1976 da parte degli enti locali ed eventualmente esercitare i poteri sostitutivi previsti dalla stessa norma, andando così incontro alle esigenze delle amministrazioni e delle comunità locali.

In attesa della definizione dello schema di assetto territoriale, di cui si sollecita la rapida conclusione, allo scopo di andare incontro a determinate richieste turistiche che oggi si presentano in costante sviluppo nell'area mediterranea, si prospetta l'opportunità di predisporre un piano che preveda la localizzazione di porti turistici. Infine occorre considerare e programmare le prospettive attualmente offerte dallo sviluppo dell'agri-turismo.

Trasporti.

Il problema dei trasporti va affrontato sotto il duplice aspetto del recupero di una maggio-

re funzionalità della rete dei collegamenti interni e della salvaguardia e potenziamento della rete dei trasporti esterni. A tal fine occorre anzitutto procedere all'immediata elaborazione del piano dei trasporti già previsto dal programma triennale 1976-1978.

Particolare rilievo assumono nel settore i problemi:

1) della piena attuazione ed estensione del principio sancito all'articolo 12 della legge n. 588, per l'abbattimento del costo del trasporto delle merci;

2) della gestione da parte della Regione della graduatoria di carico, finché sarà necessaria, delle merci in tutti i mezzi di trasporto sulle linee da e per la Sardegna;

3) della costituzione da parte della Società Tirrenia della quinta società regionale di navigazione con sede in Sardegna;

4) del potenziamento del servizio di traghetto da parte delle Ferrovie dello Stato;

5) della modifica del tracciato, del potenziamento e dell'elettrificazione della rete delle Ferrovie dello Stato, nonché della sostituzione ed integrazione dell'attuale rete delle ferrovie secondarie.

Tra gli interventi a livello di infrastrutture, occorre ottenere dall'ANAS un piano per il miglioramento del sistema stradale.

Politica energetica.

Il contenuto qualificante di questa politica consiste innanzitutto nella valorizzazione delle risorse locali. Partendo da questo principio diventa preminente l'immediato avvio del programma per l'estrazione di 4 milioni di t/a di carbone Sulcis.

E' necessario inoltre valorizzare ulteriormente le possibilità ancora offerte dalla produzione di energia idroelettrica. Infine, è opportuno procedere allo sfruttamento più razionale delle attuali centrali termoelettriche, soprattutto quelle di autoproduzione, ed all'ultimazione dei lavori di costruzione della centrale di Fiume Santo.

Credito.

Per quanto riguarda la politica in direzione del complesso ed ampio problema del credito, appare necessario, soprattutto in alcuni settori produttivi, un'operazione di coordinamento di tutti gli strumenti esistenti e direttamente manovrabili dalla Regione. In particolare, è necessario giungere al coordinamento della legislazione di incentivazione della piccole e media industria, attualmente frammentata in diverse leggi. Si tratta della legge regionale n. 22 del 1953 (garanzie fidejussorie), della legge regionale n. 23 del 1957 e successive modificazioni e integrazioni (prestiti per scorte sino a 150 milioni), della legge regionale n. 66 del 1976 (fondo di rotazione per prestiti di esercizio senza tetto massimo con il solo limite di 15 milioni per addetto), della legge regionale n. 8 del 1959 (prestiti alle industrie sugheriere) e della legge n. 588 del 1962 (fondo di rotazione prestiti per scorte sino a 480 milioni). La normativa prevista dalle citate leggi deve essere coordinata soprattutto con riferimento ai parametri e ai criteri di concessione (durata, tassi, garanzie richieste, proroga, rinnovi, tetto massimo, settori prioritari, ecc.).

Formazione professionale.

Con riferimento più specifico alla formazione professionale, l'azione della Regione dev'essere rivolta a dare concreta attuazione, per la parte di propria competenza, alla legge quadro 21 dicembre 1978, n. 845.

Pertanto deve essere attuato un piano di formazione, strettamente collegato alle esigenze dei settori produttivi, individuando nel sistema formativo pubblico il momento qualificante e promozionale dell'intervento regionale, intervento finalizzato ad avviare una graduale ristrutturazione del sistema formativo pubblico e privato, e ad utilizzare al massimo le risorse comunitarie.

Attenzione particolare dovrà essere riservata a specifici interventi di formazione e aggiornamento dei docenti e all'attività formativa nel

settore socio-sanitario.

Scuola.

Dovrà essere approvata la nuova disciplina del diritto allo studio e sull'esercizio delle competenze delegate, indirizzando gli interventi prevalentemente nel settore della scuola materna e dell'obbligo. A ciò deve essere collegata direttamente la verifica dello stato di attuazione del primo programma di edilizia scolastica e l'avvio del secondo programma triennale a carico della legge 5 agosto 1975, n. 412.

Sanità e sicurezza sociale.

Dovranno essere definite le linee generali per il piano sanitario regionale nel quadro e in attuazione della riforma sanitaria nazionale.

Dovrà inoltre essere data coerente applicazione alle leggi regionali per gli anziani e gli handicappati ed ai provvedimenti per l'assistenza degli ammalati psichici, intervenendo positivamente per sostenere, coordinare ed eventualmente stimolare le iniziative degli enti locali.

Dovrà essere data immediata attuazione alla legge regionale sui consultori e al programma degli asili nido.

Occupazione giovanile.

Particolare attenzione va dedicata, all'interno di una complessiva politica per l'occupazione, ai problemi inerenti la occupazione giovanile e femminile.

E' necessario confrontarsi con il Governo nazionale, per la definizione di interventi che superino le politiche assistenziali e di allargamento del lavoro precario, mirando invece a favorire un reale inserimento dei giovani nei settori produttivi con prospettive di occupazione stabile. Al riguardo, è necessario procedere alla immediata e completa attuazione della legge regionale n. 50 del 1978.

Per quanto riguarda l'occupazione giovanile in agricoltura, è necessario garantire alle cooperative di giovani l'accesso alla terra attuando la nuova legge sulle terre incolte e malcoltivate,

nonché attivando efficacemente l'assistenza tecnico - finanziaria, soprattutto nella fase d'avvio.

E' necessario, inoltre, svolgere un'azione di stimolo e di promozione, anche attraverso le Comunità montane e le organizzazioni di categoria (in particolare le organizzazioni cooperative), di iniziative economicamente valide finanziabili dalla legge in questione. Occorre, infine, all'interno delle singole politiche regionali settoriali, determinare condizioni oggettive per favorire l'occupazione giovanile e femminile.

Assetto istituzionale.

Anche in questo momento, cioè mentre si precisano le linee e i contenuti del programma per il 1979, occorre richiamare l'impegno per la presentazione di una proposta organica che preveda la revisione e il completamento delle norme di attuazione e statutarie alla luce dei principi della legge 22 luglio 1975, n. 382. Contemporaneamente occorre definire una piattaforma rivendicativa per un adeguato rilancio e rafforzamento dell'autonomia statutaria.

Occorre inoltre avviare decisamente il decentramento dei poteri e delle funzioni agli enti locali, in attuazione dell'articolo 44 dello Statuto. Occorre completare la fase di avvio operativo degli Organismi comprensoriali e delle Comunità montane, tenendo conto degli orientamenti che vanno maturando in sede nazionale in relazione alla costituzione dell'ente intermedio. Occorre portare avanti l'impegno per la ristrutturazione e la riorganizzazione di tutti gli enti regionali. Occorre infine dare rapida attuazione alla legge regionale 17 agosto 1978, n. 51, che costituisce la premessa necessaria per rendere efficiente l'attività amministrativa della Regione".

PRESIDENTE. Per esprimere il parere della Giunta ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente della Giunta.

SODDU (D.C.), *Presidente della Giunta.*
La Giunta lo accoglie.

Votazione per appello nominale.

PRESIDENTE. Sulla proposta di indirizzi e direttive del Consiglio regionale del programma di sviluppo relativo al 1979 è stata chiesta, da 8 consiglieri del Gruppo Comunista la votazione per appello nominale. Indico pertanto la votazione per appello nominale. Coloro i quali sono favorevoli alla proposta risponderanno sì; coloro che sono contrari alla proposta risponderanno no.

Estraggo a sorte il nome del Consigliere dal quale avrà inizio l'appello nominale.

(E' estratto il numero 46, corrispondente al nome del consigliere Monni Pietro).

Prego il consigliere Segretario di procedere all'appello iniziando dal consigliere Monni Pietro.

SPINA, *Segretario, procede all'appello. (Segue le votazione).*

Rispondono sì i consiglieri: Are - Berlin-guer - Cardia - Careddu - Carrus - Contu - Corrias - Dessanay - Farigu - Floris Severino - Ghi-

nami - Gianoglio - Granese - Loffredo - Loretto - Macis - Maddalon - Mancosu - Marini - Marras - Melis Egidia - Monni Pietro - Muledda - Mura - Muravera - Nonne - Orrù - Piredda - Rojch - Saba - Schintu - Sechi - Serra - Sini - Soddu - Spina - Tronci.

Si è astenuto: Presidente Raggio.

Risultato della votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione:

presenti	38
votanti	37
maggioranza	20
favorevoli	37
astenuti	1

(Il Consiglio approva).

Il Consiglio sarà riconvocato a domicilio.

La seduta è tolta alle ore 22 e 55.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Irene Zurrida
